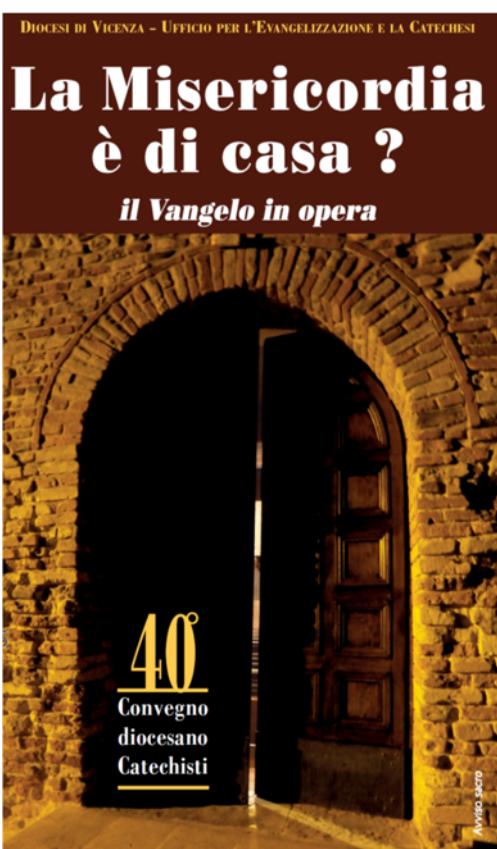


Collegamento Pastorale



Vicenza, 29 settembre 2016 - Anno XLVIII n. 13



Speciale Catechesi 256

SOMMARIO

p. 2	In bacheca...
p. 3	Detto tra noi...
p. 4	Celebrare la misericordia: liberare la vita (D. Garota)
p. 21	Il vangelo in opera: testimonianze di sabato 10 settembre)
p. 26	Sette opere di misericordia (dott.ssa M. Mantiero)

Atti del 40° Convegno diocesano dei catechisti



PROPOSTE CORSI FORMATIVI
CENTRO CULTURALE S. PAOLO
E UFFICIO DIOCESANO
PER L'EVANGELIZZAZIONE
E LA CATECHESI

*Catechesi e
Comunicazione IV:*

"Linguaggi e relazioni:
fare rete per annunciare"

CORSO DIOCESANO
CATECHESI E COMUNICAZIONE IV:
"Linguaggi e relazioni" fare rete per annunciare

Anche quest'anno il Centro Culturale S. Paolo in collaborazione con l'Ufficio diocesano per l'evangelizzazione e la catechesi propone il corso formativo catechesi e comunicazione presso il Centro Culturale S. Paolo, Viale Ferrarin 30 – VI nei giorni: 4 – 11 – 18 – 25 ottobre dalle ore 20.30 alle ore 22.00.



SUSSIDIO DI RIFLESSIONI BIBLICHE (Centri di ascolto della Parola - CAP)

E' in distribuzione presso l'Ufficio diocesano per l'evangelizzazione e la catechesi il fascicolo di riflessioni bibliche sull'Anno A per l'Avvento e il Natale "[**Dal**]la Parola all'Adatto", da utilizzare nei Centri di Ascolto, nei gruppi adulti, familiari e anziani.

GENERARE ALLA VITA DI FEDE

ITINERARI: PRIMA EVANGELIZZAZIONE

Sono a disposizione in Ufficio diocesano per l'evangelizzazione e la catechesi gli Itinerari e i percorsi degli itinerari di prima evangelizzazione con i fanciulli, sussidi utili per approfondire e offrire strumenti per i gruppi di catechesi.

Dopo la celebrazione del 40° Convegno diocesano dei catechisti vogliamo continuare l'esperienza di formazione mettendo a disposizione i testi che i relatori hanno preparato.

Il Convegno ha visto la partecipazione di varie persone e parrocchie ‘a staffetta’ per poter approfondire il proprio cammino personale e comunitario di fede oltre che per il servizio nella catechesi. “La misericordia è di casa? Il Vangelo in opera” ha guidato la tre giorni del 9 – 10 – 11 settembre 2016.

Nell'anno del Giubileo della Misericordia e del Sinodo della famiglia... la Misericordia è di casa nelle nostre abitazioni, nelle nostre parrocchie, nelle nostre Chiese? Se qualcuno, bussando alla nostra porta ci chiedesse “la Misericordia è di casa?” cosa risponderemmo?

Il Signore Gesù lascia ai discepoli questo mandato: “Io vi do un nuovo comando: che vi amiate gli uni gli altri. Come lo vi ho amati, anche voi amatevi gli uni gli altri. Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri”. (Gv 13, 34-35)

Al cuore del Giubileo le azioni classiche della comunità cristiana, celebrare – annunciare – vivere, si colorano di Misericordia, nome e volto di Dio rivelato da Cristo.

Abbiamo approfondito la Misericordia con diversi linguaggi: la relazione, la celebrazione, i lavori di gruppo.

Sabato mattina, 10 settembre, ha visto insieme i catechisti e gli operatori dei gruppi missionari per accompagnare ciascuno dei partecipanti, le comunità parrocchiali e i ragazzi con le loro famiglie a vivere la misericordia, il Vangelo in opera. Questa scelta ci ricorda che siamo tutti a servizio del Vangelo che ci raggiunge e ci fa incontrare l'amore di Dio. Discepoli e missionari lo siamo tutti, ogni cristiano che ha accolto l'annuncio di Cristo.

Il Seminario, luogo apprezzato per comodità, centralità e spazi, ci ha dato la possibilità di conoscere le iniziative vocazionali che possono essere vissute con ragazzi e famiglie.

Un grazie alle persone che in vario modo hanno collaborato per la realizzazione del Convegno e alle catechiste della parrocchia del Cuore Immacolato di Maria (S. Bortolo in Vicenza) per l'assidua e preziosa collaborazione per il punto ristoro.

Buon inizio del servizio e arrivederci agli appuntamenti formativi diocesani e vicariali.

d. Giovanni

In queste pagine troverete:

- ◆ le relazioni del venerdì mattina di d. Marco Di Benedetto “Celebrare la Misericordia: liberare la vita”;
- ◆ del venerdì pomeriggio di Daniele Garota “Lo insegnnerai anche ai tuoi figli: diventare annunciatori di Misericordia”;
- ◆ l'introduzione di Daniele Garota alle testimonianze del sabato mattina “Il Vangelo in opera: annunciatori di Misericordia”;
- ◆ le testimonianze
- ◆ la presentazione del quadro “Le sette opere di misericordia” illustrato domenica 11 settembre dalla dott.ssa Emanuela Mantiero del Museo diocesano.

Sul sito dell'Ufficio per l'Evangelizzazione e la Catechesi sono a disposizione:

- ✓ l'audio degli interventi dei relatori;
- ✓ il testo della celebrazione del venerdì mattina, proposta da d. Marco Di Benedetto;
- ✓ l'audio e il testo delle testimonianze di Francesca, Piergiorgio e Daniela e di Alberto di sabato 10 settembre.

DETTO TRA NOI... di d. G. Casarotto



CELEBRARE LA MISERICORDIA: LIBERARE LA VITA

Venerdì 9 settembre 2016

don Marco Di Benedetto

«Vi esorto, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio: è questo il vostro culto spirituale» (Rm 12,1)

INTRODUZIONE

Uno dei rischi più grossi di questo anno giubilare è sicuramente quello di trattare la "misericordia" di Dio come un tema, un argomento, un titolo da convegno! Ma, poiché quando parliamo di misericordia ci riferiamo ad uno dei volti dell'amore, si tratta anzitutto di un'esperienza da vivere, e di cui si può successivamente "balbettare" qualcosa.

L'amore e la misericordia sono, per così dire, il "per primo" di Dio nella vita degli uomini. La misericordia è un'esperienza liberante: un'autentica esperienza di libertà è possibile non perché ce la siamo conquistata da soli, ma perché la verità ci rende liberi, e la verità di Dio non è una dottrina da imparare a memoria e da difendere nelle piazze reali o virtuali *della vita*, ma è un amore da cui lasciarsi raggiungere, un'esperienza da *patire* (passività) per poi lasciare coinvolgere nella sua *pratica* (attività). La verità non è una serie di norme da rispettare, ma uno sguardo gratuito che ci conquista e dal quale ci si sente riconosciuti.

Siamo dunque nell'ambito dell'esperienza, e come ogni esperienza significativa della vita, anche questa ha la "pretesa" di trasformarci, di farci crescere, anche cambiando le nostre stesse prospettive di osservazione della realtà e, quindi, di valutazione, di intenzione e, infine, di azione.

Per noi discepoli di Gesù ci sono tre modi di accostare, vivere e decifrare questa esperienza dell'Amore di Dio che chiamiamo "misericordia":

- ✓ attraverso l'annuncio della Parola (la Bibbia, il Creato, la testimonianza dei discepoli = la Chiesa, le esperienze della vita, ecc...), che racconta le meraviglie di misericordia (*mirabilia Dei*) che Dio ha realizzato nel corso della *storia della salvezza*, creando e liberando continuamente il suo popolo dal rischio di rimanere prigionieri del peccato e della morte. Questa storia di salvezza e di liberazione si è compiuta nella Pasqua di Gesù, Parola di Dio fatta carne, su cui si posa lo Spirito del Signore per liberare i prigionieri e annunciare l'anno di grazia del Signore (cf. Lc 4).
- ✓ *Che familiarità abbiamo noi cristiani, e tanto più noi ministri/e della catechesi, con la narrazione delle azioni di misericordia di Dio? Sappiamo "raccontare" la storia della salvezza di Dio o ci accontentiamo di trasmettere informazioni su Dio e sulla dottrina della Chiesa? Sappiamo ancora leggere i libri della natura e della storia come "testi" che raccontano l'amore di Dio?* (la proposta del pomeriggio ci aiuterà a cogliere tutto il valore della narrazione e la sua importanza sia per la formazione dell'identità dell'uomo/donna, sia del cristiano...).
- ✓ Le azioni di misericordia compiute da Dio e dal Signore Gesù resterebbero un ricordo del passato – bello, edificante, perfino commovente, ma... pur sempre un ricordo, una 'nostalgia' – se non fosse che, grazie al dono dello Spirito Santo, che è l'eterna Presenza di Dio in mezzo agli uomini, noi tutti siamo continuamente chiamati a *partecipare attivamente*, quindi con tutti noi stessi (dimensione intellettuale, psichica, affettiva, corporea...) a quelle stesse azioni di misericordia che la Parola annuncia. Dio continua a liberare il suo popolo, la sua Chiesa, attraverso le azioni liturgiche, «per mezzo delle quali *si attua* l'opera della nostra redenzione» (SC 2). Per mezzo dei segni sensibili dei riti e delle preghiere liturgiche noi partecipiamo al "mistero della fede", cioè all'azione con la quale Gesù ha liberato una volta per tutte l'umanità dalla disperazione. Ogni celebrazione liturgica è un'azione di liberazione, è cioè un'esperienza di misericordia.

- ✓ *Ma siamo in grado di decifrarla e di viverla fino in fondo? La nostra partecipazione alla liturgia della nostra comunità, soprattutto alla Messa domenicale, è realmente un avvenimento che ci trasforma? Soprattutto, abbiamo gli strumenti per renderci conto che ciò che celebriamo mediante i riti e le preghiere della liturgia realizza per noi e per il mondo un avvenimento unico di speranza e di giustizia?*
- ✓ Se la misericordia è celebrata non solo per un rispetto formale delle regole religiose e ceremoniali, ma *veramente*, cioè facendone un'esperienza autentica che diventa quindi parte di noi, e non solo un vestito da mettere in determinate occasioni, allora noi stessi diventiamo, con le nostre azioni/opere quotidiane, una narrazione vivente di quell'amore che ci ha raggiunti, attraverso una vita che esprime/testimonia la bellezza e la gioia di quell'esperienza. Se siamo veramente innamorati, non è che ci dobbiamo 'sforzare' di dimostrarlo! Con la misericordia di Dio non è forse uguale? *Se scopriamo e accogliamo questa esperienza di liberazione e di amore che Dio fa con noi e per noi a partire dalla celebrazione liturgica, come possiamo non portarci a casa, per strada, al lavoro, nel servizio, nelle relazioni, gli effetti liberanti di questa esperienza? Abbiamo gli strumenti per collegare quello che facciamo quando celebriamo con tutto quello che facciamo nel resto della settimana?* Ecco, questo terzo passaggio è quello ci riporta nella vita di tutti i giorni e chiama in causa il profilo morale/testimoniale della nostra identità di discepoli del Signore Gesù.

A me è stato affidato il compito di soffermarmi con voi soprattutto sulla seconda dimensione che ho elencato, quella liturgica, quella cioè che riguarda quei particolari momenti della nostra vita di discepoli in cui entriamo in relazione con il Signore (ma anche con noi stessi, con il Creato e con gli altri) per mezzo di azioni rituali e simboliche, regolate da un ceremoniale, fondate da un evento del passato, ma capaci di dire qualcosa di fondamentale sul futuro. Inevitabilmente scivolerò anche sulla terza dimensione, perché una liturgia che non prendesse poi forma nella vita personale e comunitaria quotidiana non sarebbe cristiana, secondo quanto dice l'Apostolo Paolo: «vi esorto, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio: è questo il vostro culto spirituale» (Rm 12,1).

1. CELEBRARE LA MISERICORDIA

1.1 Catechesi e liturgia: storia di un 'matrimonio'...difficile

Gli operatori della catechesi del terzo millennio, se davvero vogliono diventare esperti di una vita bella, umana, libera, autentica... dovrebbero ridiventare esperti di liturgia, come lo erano i catechisti del primo millennio. Nei primi secoli della vita della Chiesa, infatti, la catechesi si faceva non sui banchi di scuola, ma in chiesa, preparando, vivendo e raccontando le celebrazioni liturgiche, perché sapevano che nella liturgia si manifestava il nettare della vita nuova. Tra catechesi e liturgia c'era come un accordo naturale, perché la catechesi ruotava attorno ai misteri celebrati, sia per prepararne le condizioni interiori a celebrarli fruttuosamente, sia per accompagnare quanti avevano celebrato l'iniziazione cristiana (generalmente persone adulte) a ritornare su quanto celebrato per approfondirne il significato e, soprattutto, per assimilarne l'esperienza (la *mistagogia*). Infatti, ogni esperienza ha bisogno di essere rivisitata e raccontata per poter essere veramente assimilata. [Al giorno d'oggi, una delle povertà che patiamo consiste proprio nel vivere tante cose e tante esperienze 'consumandole', ma senza che abbiano il tempo e, forse, nemmeno gli strumenti per rileggere quanto vissuto e custodire i legami tra i vissuti in modo da far diventare ogni esperienza una risorsa di crescita della nostra vita umana e cristiana].

Per una serie di motivi, principalmente legati ai cambiamenti epocali dei sistemi di pensiero e, quindi, delle culture, il secondo millennio del cristianesimo si è caratterizzato per una certa "intellettualizzazione" della fede, per cui l'attenzione e la preoccupazione formativa si è spostata sull'aspetto dottrinale della fede, con il rischio che la trasmissione della fede si riducesse ad una trasmissione corretta di contenuti da imparare e a cui aderire formalmente, lasciando ai riti della liturgia il compito – pur ritenuto "di precetto" – solo di esprimere pubblicamente la fede.

Questo non ha certo impedito allo Spirito Santo di continuare a guidare la Chiesa ispirando santità e progressi spirituali, pur tra le righe storte degli uomini, ma resta il fatto che ancora oggi noi soffriamo una certa "emorragia liturgica" da parte della maggioranza di coloro che si ritengono credenti.

E voi, abituati/e a lavorare con i ragazzi e le loro famiglie, sapete bene a cosa mi riferisco: catechismo ancora ancora sì, ma la partecipazione alla Messa.... Per non parlare dell'esodo "biblico" dopo la Cresima!

Il Concilio Vaticano II è stato un evento straordinario perché per la prima volta nella storia un concilio è stato convocato non per discutere di questo o quel dogma di fede, e nemmeno per condannare qualche eresia, ma 'solo' a motivo di una preoccupazione "pastorale": come far crescere ogni giorno di più la vita dei cristiani (cf. SC1). Al centro dell'attenzione della Chiesa non è stata messa una verità di fede o di morale, ma la vita tutta intera del Popolo di Dio e di ogni donna e uomo discepoli di Gesù. E qual è stato il primo passo che i Vescovi hanno fatto per rispondere a questa preoccupazione pastorale? Il primo tema a essere discusso e a diventare oggetto del primo documento promulgato dal Concilio è stata proprio la liturgia.

In questo documento, la costituzione sulla sacra liturgia *Sacrosanctum Concilium*, i Vescovi riuniti sotto la Parola di Dio, hanno rimesso al centro dell'attenzione tre cose riguardo alla liturgia:

- A) La liturgia è l'azione simbolico-rituale «per mezzo della quale si attua l'opera della nostra redenzione» (SC 2)
- B) La liturgia, pur non essendo l'unica cosa necessaria per la vita cristiana, è tuttavia il culmine, cioè la metà a cui tendono tutte le attività della Chiesa e, allo stesso tempo, la sorgente da cui deriva l'energia necessaria alla Chiesa per agire in tanti campi (cf. SC 10).
- C) La liturgia non funziona magicamente, ma perché sia fruttuosa richiede che l'uomo e la donna che la celebrano non siano solo spettatori di qualcosa che compete ad un ministro ordinato, ma che tutti i membri della comunità celebrante, ciascuno secondo la propria condizione e in forza del sacerdozio battesimal, partecipino al mistero della fede in maniera attiva, piena e fruttuosa (cf. SC 14 e 48).

Vorrei ora cercare di vedere insieme a voi come queste tre affermazioni così importanti ci raccontano la misericordia di Dio e ci indicano la strada per celebrarla, raccontarla e testimoniarla nella vita.

1.2 Sperimentare la misericordia nelle azioni rituali e simboliche della liturgia

La misericordia di Dio, il suo amore tenero ed esigente, dopo aver mostrato le sue meraviglie nella storia della salvezza, ha raggiunto il suo vertice nell'Incarnazione, nella vita e nella morte e risurrezione del Signore Gesù. Tutto questo è molto interessante da sapere, ma... basta solo *sapere* che è andata così? Noi siamo distanti nel tempo e nello spazio da quegli eventi che ci hanno salvato la vita. Come facciamo a goderne i frutti? Ecco a che cosa serve la liturgia. La liturgia non è anzitutto l'espressione di una nostra fede in Dio, non è una nostra iniziativa per provare a stare vicini a Lui, a lodarlo, a rendergli culto... il contrario! La liturgia è prima di tutto il modo con cui il Signore ci viene incontro nel tempo e nello spazio in cui viviamo: è sua l'iniziativa! La liturgia non nasce come un'opera dell'uomo, ma è l'azione di Dio che convoca i suoi figli in comunità e si prende cura di loro con la parola e le azioni di salvezza chiamandoli a partecipare attivamente a quelle azioni: quelle stesse azioni che Gesù fece nei suoi anni di ministero palestinese, continua a farli per noi oggi e qui attraverso le azioni liturgiche, che sono azioni particolari, che adottano un linguaggio *rituale e simbolico*.

I riti fanno parte della vita degli uomini di ogni cultura e servono a mettere ordine nella vita personale e sociale delle persone. I riti aiutano ciascuno a collocarsi con una propria identità in un contesto (tempo e spazio, cultura) di relazioni e di significati da dare alla vita. I riti (la parola deriva da una radice indoeuropea che significa "mettere ordine") funzionano grazie al fatto che sono ripetitivi e che creano una sorta di "sospensione" rispetto alle attività ordinarie. Con i riti gli uomini cercano di dare senso al tempo che scorre, allo spazio da abitare e all'esperienza del limite che segna la loro vita dal primo all'ultimo respiro. Le religioni, in particolare, cercano attraverso i riti di mettersi in contatto con le divinità, per ottenere protezioni e benefici. Nelle religioni è sempre l'uomo (la comunità) che "costruisce" un rito per riuscire a mettersi in contatto con Dio.

Ma con Gesù la faccenda prende un'altra piega: non è più l'uomo che cerca di tener buono Dio con i riti, ma Gesù prende il rito (il battesimo di Giovanni, i riti terapeutici dei vari guaritori, la cena festiva giudaica, ecc..) e lo offre come un tempo e uno spazio in cui 'sperimentare' l'iniziativa misericordiosa di Dio. Nel rito è Lui che offre la sua vita, non siamo noi che gliela prendiamo (cf. il modo con cui si riceve la comunione eucaristica).

La liturgia usa spazi, tempi, oggetti, linguaggi, gesti della vita e li fa diventare simboli, cioè occasioni per ricongiungerci con quella metà del cuore che ci manca. Ognuno di noi ha un cuore assetato di una pace e di una felicità che nessuna esperienza umana, nemmeno la più bella, può soddisfare appieno: possiamo dire che il nostro cuore è in perenne ricerca di qualcosa che lo riempia.

La misericordia è appunto questa azione con cui Dio mette il suo cuore accanto, anzi, dentro il nostro, perché noi possiamo nella vita mettere il nostro dentro il Suo e, così, vivere in Lui: questo è il simbolo liturgico. Quell'acqua, quell'olio, quel pane e quel vino, quelle mani unite in matrimonio, quelle mani imposte sul capo dei penitenti e degli ordinati e dei malati, le varie occasioni di benedizione, quelle voci che si uniscono nella preghiera di lode e di vespro, sono l'espressione rituale di un'azione che è reale: Dio si dona a noi, nelle diverse situazioni della vita, nella salute e nella malattia, nelle tappe fondamentali della crescita di fede e delle scelte di vita, e soprattutto nel cammino costante e progressivo del nostro incontro domenicale con il Risorto verso la "domenica senza tramonto" (cf. MESSALE ROMANO, *Prefazio X Domeniche del T.O.*).

In sintesi, quando noi celebriamo la liturgia attraverso i suoi linguaggi rituali e simbolici, verbali e non verbali, soprattutto nel contesto festivo ed eucaristico della comunità che si raduna, veniamo resi realmente partecipi delle azioni con cui Dio manifesta la sua misericordia realizzando un avvenimento di liberazione nella vita dei suoi figli; e partecipiamo in un duplice senso: essendo destinatari del dono (siamo noi che siamo liberati!), ma anche collaboratori attivi del dono stesso (siamo mandati come liberatori nel mondo: cf. le "opere di misericordia").

Ecco perché risulta intollerabile e inconcepibile pensare alla liturgia solo come a un "dovere"-precezzetto da assolvere ("abbiamo fatto il nostro dovere: siamo andati a Messa!"). La Cena rituale e simbolica che Gesù ha fatto la sera prima di morire era una profezia di quello che sarebbe storicamente ed esistenzialmente accaduto il giorno seguente: quella cena ha mostrato tutta la sua verità proprio perché il Signore Gesù poi la vita l'ha donata anche sul piano esistenziale, non solo su quello rituale-simbolico. Gesù non ha fatto "teatro" durante la Cena. Non ha fatto finta di offrire se stesso! Lo ha fatto realmente in quella cena, e ne ha realizzato la verità sulla Croce.

Al contrario, può accadere che noi viviamo la liturgia come una specie di "recita religiosa": portiamo e, per esempio, facciamo portare ai ragazzi all'offertorio una serie di cose dicendo "questo rappresenta la nostra disponibilità a...". L'intenzione è molto buona sul piano pedagogico, ma non corrisponde alla verità di quel momento liturgico in cui in realtà siamo chiamati a presentare all'altare i doni, e non le rappresentazioni dei doni. Non porto un pallone come simbolo dello stare insieme e poi, finita la messa, me lo vado a riprendere perché è mio! O quel pallone, anche nella sua materialità, è veramente un dono, oppure meglio non portarlo. Potrei fare molti esempi simili, prendendo di mira soprattutto il modo di vivere i ministeri nella liturgia (il presidente, i lettori, il coro...). Non siamo qui a puntare il dito contro nessuno. Siamo qui per ravvivare il desiderio di fare della liturgia una autentica celebrazione della misericordia, e non accontentarci di viverla solo come una "rappresentazione" della misericordia, come fossimo a teatro.

1.3 "Questo è il mio corpo": se mi vuoi accogliere riconosci e metti in gioco il tuo!

Celebrare la misericordia significa anche prepararsi a celebrare, decidere di volersi formare per entrare un po' di più in possesso del significato dei segni liturgici. Certo, nemmeno sapendo il significato di ogni singolo testo o gesto o segno della liturgia possiamo dire di saper celebrare veramente, perché il rischio opposto è quello di sapere con la testa senza in realtà *conoscere* con il cuore e con il corpo.

E qui vorrei appunto lasciarvi l'ultimo stimolo. La misericordia di Dio non è qualcosa di astratto, ma è qualcosa che segna la carne – se così non fosse sarebbe stata inutile sia l'incarnazione che la risurrezione di Gesù. Spesso pretendiamo di vivere la fede senza il corpo. Anzi, talvolta, anche per gli strascichi di un antico atteggiamento negativo verso il corpo, nelle nostre celebrazioni il corpo mio e degli altri sembrano quasi un... disturbo per l'anima! Pensate un po'... noi celebriamo la misericordia di un Dio che all'apice della sua vita umana ci dice: "prendete, questo è il mio corpo dato per voi"... e noi pensiamo all'anima! La liturgia, pur con tutti i suoi aspetti migliorabili, è in realtà l'occasione che abbiamo per fare di Dio e della sua misericordia un'esperienza corporea, e quindi totalmente umana! Ci sono moltissime persone credenti che fanno centinaia di chilometri per vedere/sentire/toccare/annusare segni, per sentire quasi fisicamente la presenza di Dio o della Madonna... e l'eucaristia nella loro comunità allora che cos'è?

Il Salmo 33 è stato usato fin dall'antichità per accompagnare la processione di comunione. Le parole di questo Salmo utilizzato per esprimere il senso di questo momento liturgico culminante sono chiare: "gustate e vedete come è buono il Signore".

Gustare e vedere: della misericordia o si fa un'esperienza sensibile, oppure non è un'esperienza di misericordia, di liberazione, di amore. La liturgia, in quanto celebrazione della misericordia, funziona solo se vengono attivati tutti i sensi del nostro corpo e se di ciò che sperimentiamo durante la celebrazione resta una traccia e un ricordo sensibile.

Invece capita che la nostra valutazione della celebrazione dipenda il più delle volte dalle idee esposte dal prete nell'omelia. Certo, anche l'omelia fa parte del complesso rituale, ma in un certo senso – lo dico un po' paradossalmente – un'omelia fatta bene è quella che si lascia dimenticare, non nel senso che non è stata significativa, ma nel senso che il suo scopo è quello di aiutare tutta l'assemblea a riconoscere nelle azioni liturgiche l'attuarsi qui ed ora delle parole ascoltate dalla Scrittura. L'omelia ha il compito di indicare che quel Signore di cui si è appena ascoltata la parola proclamata dalla voce del ministro lettore, è presente e all'opera nella celebrazione; che proprio quell'azione di liberazione, di guarigione, di perdono annunciata dalla Parola si realizza qui e ora per noi nei segni della celebrazione. Per cui alla fine della celebrazione di che cosa mi ricordo? Della predica del prete o del Signore che ho visto all'opera? Uscendo dalla chiesa abbiamo nel cuore le parole della predica o abbiamo l'emozione che fu della Maddalena quando tornando dal sepolcro annunciò ai discepoli: "*ho visto il Signore!*"?

Siamo tutti in un cammino di crescita e di presa di consapevolezza per tappe successive, come quel cieco di Betsaida del vangelo che Gesù guarisce progressivamente (cf. Mc 8,22-25). Domenica dopo domenica, celebrazione dopo celebrazione, il Signore continua con 'imbarazzante' fedeltà a venirci incontro, perché perfino nelle nostre infedeltà non smette mai di seminare il gusto della sua presenza.

2. EDUCARE ALLA MISERICORDIA: 4 "PORTE SANTE" DA ATTRAVERSARE NELLA VITA

Vorrei avviarmi alla conclusione provando a tradurre, almeno in pochi accenni, la riflessione che vi ho finora condiviso in riferimento al vostro servizio di catechisti/e, dando per scontato che prima di accompagnare i più piccoli e le loro famiglie a vivere certe esperienze, in quelle stesse esperienze noi ci siamo messi in gioco per primi.

1. Riconoscersi amati. Una catechesi non può cominciare dal dover essere (bisogna fare, bisogna essere...) ma dal patire (siamo amati, siamo riconosciuti, abbiamo ricevuto un nome...). Lavorare molto sia sul piano pedagogico che su quello catechistico sugli aspetti di "passività" della vita, cioè sul saper riconoscere quello che riceviamo. Lavorare molto con la natura e, se possibile, "nella natura". Il creato è la 'materia prima' della liturgia, la prima e insostituibile "porta santa" da attraversare per fare un'esperienza della misericordia. Ad esempio, se non ho mai visto un vigneto, se non so come si fa l'uva, come posso capire Gv 10 (il tralcio e la vite) o perché il Signore usa il vino per consegnare se stesso nell'eucaristia? Lavorare molto anche sui sensi e sulla loro "recettività": riceviamo dall'esterno stimoli che rendono bella la vita, ma che la possono anche inquinare: proprio perché riceviamo, diventiamo capaci di scegliere.
2. Educare alla corporeità. Non penso serva dire quanto oggi il ruolo del corpo venga svilito proprio nel momento in cui una certa cultura lo vuole esaltare come fosse il tutto: della cultura dell'apparire ormai siamo imbevuti un po' tutti. Inutile fare però dei facili moralismi su questo se non sappiamo proporre un'alternativa valida! La liturgia ha bisogno di corpi vissuti, non di statue di marmo. Così la vita e così pure la misericordia! Il giudizio finale secondo Matteo 25 si basa non sui pensierini devoti dell'anima, ma su quanto abbiamo servito il Signore nei corpi feriti dei fratelli. Il corpo mio e dei fratelli è la "porta santa" che quotidianamente siamo chiamati ad attraversare se vogliamo fare un'esperienza della misericordia! La liturgia è intimità totale tra Dio e il suo Popolo: è una attualizzazione dell'erotismo del Cantico dei Cantici. Gesù che dice alla sua Sposa "Prendi questo è il mio corpo dato per te! Mangiami!"... beh, non è esattamente un fioretto devoto, è l'offerta del corpo che lo sposo fa alla sposa, è espressione di un'intimità sessuale che non si può dare senza donazione dei corpi. Una catechesi che non coinvolge il corpo, che non educa ai linguaggi del corpo, quindi anche all'affettività e alla sessualità, alla parola e al silenzio, alla potenzialità e al limite che il corpo esprime, non è una catechesi capace di preparare alla liturgia e, quindi, a una vita segnata dalla misericordia.
3. La dimensione del dono e della gratuità dei doni è un aspetto da custodire sempre nel tempo in cui tutto è monetizzato e quantificato. Il dono di Dio, la sua misericordia, non si può accogliere se si pretende di poterla in qualche modo ricambiare o acquistare attraverso meriti e sacrifici. Quante persone pensano ancora che il Paradiso ce lo si conquista a forza di opere buone e meritorie, specialmente di natura religiosa (vengo a messa tutte le domeniche, il Signore avrà pure l'accortezza di tenerne conto!).

Accostare bambini e ragazzi ad esperienze di servizio, di generosità, di dono di sé... non si capisce l'eucaristia e non si diventa donne e uomini eucaristici se la vita viene vissuta solo cercando di succhiare dagli altri e dalle cose quello che ci serve per "stare bene". L'Eucaristia è la manifestazione clamorosa che la vita o si dona o si sposta. Lo scambio dei doni è una "porta santa" da cercare con cura e tenacia in un mondo inghiottito da logiche produttive e di convenienza.

4. Educare al racconto (ascoltato e narrato). La liturgia non può prescindere dall'ascolto della storia della salvezza (= il ruolo delle letture bibliche nelle celebrazioni). In linea di principio, non ci sono lettori liturgici più adatti dei catechisti! Imparare a raccontare se stessi significa crescere nella consapevolezza di sé e dei propri desideri profondi. Solo così si può coltivare per sé e per i più piccoli un terreno fecondo perché ciascuno possa fare scelte importanti nella vita, in risposta alla chiamata di Gesù. La propria storia è una "porta santa" di cui dovremmo avere maggior cura.

Solo l'insieme di tutte queste attenzioni risveglia e sviluppa nella mente la capacità simbolica, cioè quella particolare attitudine innata nell'essere umano di ricomporre in unità ciò che si trova separato: le cose e il loro significato, le esperienze e il loro senso umano, ma in ultima istanza, l'uomo/donna e il suo Signore. In fondo l'essenza della misericordia è la comunione che Dio desidera con noi ad ogni costo, anche a costo della croce!

CONCLUSIONE: LA VITA INTERA COME "LITURGIA" DELLA MISERICORDIA

Celebrare la misericordia, quindi, non è semplicemente saper preparare la messa di inizio anno catechistico magari mettendo un grande cartellone con scritto "misericordia". Celebrare la misericordia significa ricucire il rapporto tra la celebrazione (rito) e il resto della vita, non in senso moralistico, usando le celebrazioni in chiesa per trasmettere contenuti, ma provando a guardare la vita da un'altra prospettiva. Ho ricordi di celebrazioni di messe domenicali con "consegne" varie... in cui sembrava di essere al centro commerciale la vigilia di Natale da quanto caos e agitazione c'era. Sembrava che al centro di tutto ci fosse la necessità di fare una buona prestazione davanti a tutti, davanti alle famiglie, davanti al parroco... ecc. E in mezzo a tutto questo ci mettiamo parole come amore, misericordia, bontà, ecc... Ma la liturgia non funziona sui contenuti o sulle prestazioni, ma sulla relazione di misericordia che si crea tra la comunità e il Signore e quindi, alla luce di questa, tra i membri della comunità chiamati a portare nella vita quotidiana e nel mondo il profumo della misericordia celebrata. Allo stesso tempo, non è possibile – lo dice il Signore Gesù – presentare all'altare un'offerta autentica se il mio cuore è diviso in se stesso e dagli altri: «lascia lì il tuo dono davanti all'altare e vai prima a riconciliarti con tuo fratello, e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,24). La liturgia non può essere una maschera che ci mettiamo la domenica per coprire le nostre bruttezze, ma è un'autentica celebrazione della misericordia se quella misericordia è già messa in atto durante la settimana secondo gli atteggiamenti dell'umiltà, della ricerca di pace e riconciliazione. San Paolo è durissimo verso i Corinti che pretendono di usare la liturgia e la cena del Signore come paravento delle proprie ipocrisie: «chiunque mangia il pane o beve al calice del Signore in modo indegno, sarà colpevole verso il corpo e il sangue del Signore. Ciascuno, dunque, esamini se stesso e poi mangi del pane e beva dal calice; perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna» (1Cor 11, 27-29). Non si riconosce di domenica il corpo del Signore nel rito liturgico se non lo si riconosce nell'affamato, nudo, malato, straniero, carcerato, e perfino nel nemico durante la settimana. Come si può stare in ginocchio davanti a un pezzo di pane dicendo "mio Signore" se prima non lo si fa davanti alla carne dei fratelli? Come si può pensare che la misericordia di Dio sia così banale da lasciarsi svendere nella facilità di un rito religioso e non richieda la sua verifica e autenticazione nell'esperienza della vita? Perdonate il paragone impertinente: andare a Messa è un po' come acquistare un biglietto del treno: ce l'hai, hai la possibilità di fare il viaggio, Dio ti mette tutto nelle mani, ma se quel biglietto non lo timbri, non lo rendi valido nella vita di tutti i giorni, resta carta straccia!

Io auguro a me a voi di non sprecare i biglietti che il Signore ci dona per fare il viaggio della Misericordia.

“LO INSEGNERAI ANCHE AI TUOI FIGLI”

Diventare annunciatori di misericordia (venerdì 9 settembre 2016)

di Daniele Garota

Per essere annunciatori di qualcosa bisogna in primo luogo conoscere ciò che si deve annunciare. Ma non basta, è altresì necessario essere convinti della sua importanza. Solo allora può nascere in noi il desiderio di annunciarlo ad altri e per il loro bene, per la loro gioia. Vorrei prendere a esempio una frase evangelica espressa dallo stesso Gesù: “Perché dov’è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore” (Mt 6,21). Ecco cosa prima di tutto dovremmo chiederci: cos’è che davvero ci sta a cuore nella vita, dove stanno i nostri desideri, come ci muoviamo quando ci è dato di essere liberi, di avere del tempo a disposizione. Cosa pensiamo? Cosa diciamo? Cosa facciamo?

Nel nostro caso oggetto dell’annuncio, e dunque ciò che ci sta a cuore, dovrebbe essere la misericordia, un particolare tipo di amore che nel linguaggio ebraico prende a paragone l’amore di una mamma per il frutto del proprio grembo, dunque un amore intenso e colmo di compassione. Alla misericordia papa Francesco ha voluto dedicare un intero anno giubilare. Ma questo non può bastare: al di là di tutto è Dio che dobbiamo annunciare, la misericordia che Dio ha per noi, una misericordia che dovrebbe a nostra volta servirci da esempio: “Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso” (Lc 6,36).

La parola misericordia ha a che fare col cuore: cuore che si apre alla miseria altrui, ai miseri. Esempio chiarissimo è il cuore del samaritano della parola evangelica, o anche il cuore del padre nella parola del figliol prodigo. Non è questione di conoscenza o di ragionamenti, e nemmeno di religiosità o devozione: tutto avviene con impeto, tutto nasce dalle viscere che cominciano a vibrarci immediatamente dentro e senza che nemmeno sappiamo il perché. È questione di cuore appunto, di interiorità profonda donde tutto scaturisce, nel bene e nel male. E quando è il cuore a muoverci, gli altri se ne accorgono subito, subito intuiscono chi siamo, cosa abbiamo dentro: bastano pochi secondi in cui gli sguardi si incrociano e gli occhi possono all’improvviso inumidirsi spingendoci il corpo ad un’azione immediata: a una carezza, a un abbraccio, a un gesto di consolazione e sollievo; ma anche a un guardare subito altrove, come chi ha in quel momento a cuore ben altro: il proprio tornaconto, i propri affari, i propri impegni. Anche dal tono di voce con cui rispondiamo a una telefonata l’altro può accorgersi di com’è in quell’istante il nostro cuore.

Insomma, quand’è il cuore a muoversi e a muoverci, ad aprirci al bisogno degli altri, in noi è Dio stesso che si muove con la sua misericordia e noi rappresentiamo Dio agli occhi di chi incontriamo. Non solo. Anche nell’altro è Dio stesso che incontriamo: nella fame, nella sete, nel bisogno dell’altro, è Dio stesso che ha fame e sete. E questo perché anche Dio ha bisogno di noi più di quanto immaginiamo. Nel Padre Nostro, l’unica preghiera che Gesù ci ha insegnato, ci è detto di chiedere a Dio prima di tutto cose che riguardano Lui, delle quali ha bisogno Lui: che sia santificato il suo nome, che la sua volontà sia fatta, che il suo regno venga finalmente, perché qui e ora non è ancora lui a regnare ma il “principe di questo mondo” (Gv 14,30).

Se questo vale per ogni condizione in cui ci troviamo a vivere, soprattutto in quelle situazioni che ci capitano all’improvviso, quando meno ce l’aspettiamo e davanti alle quali non può che prevalere quanto ci sta più a cuore, molto di più, potremmo dire, vale quando si tratta di una coppia di sposi, di un uomo e una donna che si innamorano fino a decidere di diventare una sola carne. Dio in essi si manifesta al di là di ogni cosa che possono dire: essi, proprio per il loro essere diventati uno con amore, con i loro gesti, con i loro sguardi riflettono più di ogni altra cosa l’immagine di Dio. All’inizio pare che sia andata così: “Dio disse: ‘Facciamo l’uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza (...). E Dio creò l’uomo a sua immagine; /a immagine di Dio lo creò: / maschio e femmina li creò” (Gen 1,26-27). Immagine di Dio non è un uomo solo, ma un maschio e una femmina. E questo è il primo racconto che incontriamo nella Bibbia.

Per farci capire meglio ne troviamo però più avanti un secondo, ancora più antico e famoso, quello nel quale Dio avendo visto l'uomo, che aveva da poco creato, insoddisfatto, gli creò accanto una donna che, appena gliela condusse, provocò questa reazione da parte dell'uomo: "Questa volta / è osso delle mie ossa, / carne della mia carne". A quel punto anche Dio è soddisfatto e decide come dovranno da quel momento in poi andare le cose: "L'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno un'unica carne". Questo è all'inizio il desiderio e la volontà di Dio scaturita dall'ascolto del bisogno dell'uomo che nemmeno in Eden era prima riuscito a trovare "un aiuto che gli corrispondesse". E siamo ancora prima della "caduta", intendiamoci, in una situazione paradisiaca nella quale "tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, e non provavano vergogna" (Gen 2,20-25).

Ci sarebbero tante cose da dire naturalmente attorno a questi versetti, a noi però qui interessa solamente il fatto che un uomo e una donna sposati, fino a diventare una carne sola, diventano più di ogni altra cosa al mondo: "Immagine di Dio". Fa pensare che proprio in Israele, popolo che assolutamente vieta di farsi immagini di Dio, di rappresentarlo visibilmente con qualcosa, sia proprio una coppia di sposi a rappresentarlo. Nell'antico Israele c'erano venerati rabbini che s'inchinavano come davanti a Dio al passaggio di una giovane coppia di sposi.

Ma l'immagine di Dio riflessa da un maschio e una femmina che si uniscono nella carne dice almeno due cose: la bellezza e la bontà dell'atto sessuale e la grandiosità del veder venire al mondo, proprio tramite quell'atto, nuove creature. In Eden Dio benedice i due e dice loro: "Siate fecondi e moltiplicatevi" (Gen 1,28), mettete al mondo bambini. E di lì in avanti solo così potranno nascere nuove creature davanti a Dio, come se nemmeno Dio non potesse più fare ciò che possono fare quei due diventati tanto simili a lui.

Non capiremmo nulla del Dio della Bibbia, del Dio di Gesù, senza questa fiducia conferita all'umanità, una fiducia che dà adito a due elementi fondamentali nella vita di fede: la libertà e l'amore, dove l'una non può darsi senza l'altro. Ma anche una responsabilità enorme di fronte alla vita di coloro che per volere di Dio, devono ancora venire al mondo. Se una donna dice no e volontariamente abortisce, quel bambino che getta via e rifiuta resta unico e irripetibile e mai più potrà avere la possibilità di nascere. Dio stesso non potrà nulla di fronte a quella scelta di male, Dio stesso è gettato via e rifiutato.

Ed è qui che uomo e donna fanno anch'essi esperienza di essere come Dio dando vita ad un certo punto a qualcuno simile a sé davanti a sé, libero di amarlo ma anche di sputargli in faccia. Io che sono babbo di quattro figli posso dire di avere capito davvero chi è Dio soltanto di fronte al venire al mondo di un figlio.

E siamo alla famiglia, argomento modernissimo al quale anche la Chiesa ha voluto dedicare in questi ultimi anni molte energie con un lungo cammino iniziato con l'invio di un questionario alle diocesi e ben due assemblee sinodali, cammino che ha infine dato vita all'esortazione di papa Francesco *Amoris laetitia*, alla quale cercherò più avanti di attingere.

Ognuno di noi viene da una famiglia che, per quanto si faccia per remarle contro, è rimasta la cellula fondamentale della società umana, la base più stabile nella quale una persona può nascere, crescere, vivere, essere amata, ascoltata, educata, curata. Certo, è cellula che può degenerare, diventare gabbia, prigione, in famiglia possono accadere le peggiori cose, ma questo non vuol dire che possiamo facilmente sostituirla con altro. L'uomo che ad un certo punto lascia suo padre e sua madre, facilmente si unirà, a sua volta, con la sua donna per fondare una nuova famiglia. L'uomo e la donna è così che in genere si realizzano, anche se questo non esclude il realizzarsi di tanti in altro modo: Gesù è nato da un grembo di donna ed è cresciuto all'interno di una famiglia anche se non si è mai unito a donna né ha messo al mondo figli.

E molti "eunuchi per il regno dei cieli" lo hanno seguito in questo, ma ciò non esclude che il mondo sia andato avanti attraverso sposi, genitori, grembi di madri che hanno partorito, fino alle nostre madri e ai nostri padri, che ci hanno dato non solo la vita ma anche tutto ciò che occorreva per crescere e maturare secondo valori da essi insegnati con le parole e con l'esempio.

E c'è anche della miseria, si badi, nella catena di generazioni che daranno vita al Messia, una miseria che lo scrittore sacro non nasconde quando si tratta di mettere per iscritto la Parola di Dio. Si legga con attenzione la genealogia riportata all'inizio dall'evangelista Matteo (1,16-21), e ci si renderà subito conto di questo. No, nemmeno nella Bibbia ci sono famiglie perfette di perfetti, ma di uomini e donne come noi, caduti come noi, peccatori come noi, molto bisognosi di misericordia e perdono proprio come noi per essere salvati. Ed è proprio per questo che quei racconti sono autentici e credibili, adatti a noi e capaci di regalarci speranza.

Ma non ci si fermi al valore del generare: nella coppia di sposi c'è un valore d'amore in sé, un legame profondo e carnale santissimo in sé. Ne parla san Paolo nella Lettera agli Efesini: che l'uomo lasci padre e madre per unirsi a sua moglie diventando "una sola carne" è un "mistero grande". Perché è grande? Perché è riferito al legame tra Cristo e la Chiesa, tra Dio e l'umanità che in Cristo si uniscono anche nella carne (5,31-32).

E di questo valore in sé della coppia di sposi, fa pure cenno papa Francesco in *Amoris laetitia*, là dove dice che "un amore senza piacere né passione non è sufficiente a simboleggiare l'unione del cuore umano con Dio" (142).

Ma il valore della famiglia è "mistero grande" perché è il mistero stesso dell'amore, il mistero stesso di Dio. La famiglia non nasce mai da un progetto o da un ragionamento, nasce da un impulso che viene da dentro a un uomo che ad un certo punto s'incontra in maniera imprevedibile e imprevista con una donna. Potrei raccontarvi il mio caso. Iniziai presto a corteggiare le ragazzine. A diciassette anni, in una domenica d'estate, mi ritrovai a girovagare con un amico ai bordi di un autoscontro nella piazza di un paese vicino e mi ritrovai davanti seduta e sorridente in una macchinina, insieme a una sua amica, una biondina mai vista prima, che mentre passa mi sfiora col suo sguardo. È bastato quello al buon Dio per unirci e metter su famiglia. Già la settimana dopo non c'era opposizione che tenesse: tutti dovettero adeguarsi a quella fiamma che si era accesa nei nostri cuori e senza un ragionevole perché. Le carezze, i baci, lo scambio dei pensieri hanno saldato per sempre le nostre vite davanti a tutti e ancora in qualche modo davanti a tutti, dopo quaranta e passa anni, continuano ad agire. La promessa che ci siamo fatti davanti a Dio e alla gente doveva e deve rimanere per sempre, esattamente come la promessa che ha fatto Dio di amarci per sempre. I giochi non finiscono nemmeno con la morte. L'amore è "forte come la morte", "tenace come il regno dei morti è la passione / le sue vampe sono vampe di fuoco, / una fiamma divina" dice il Cantico dei Cantici (8,6), lo scritto d'amore più bello di tutte le letterature e che si trova dentro la Bibbia. Chissà perché?

"Il mondo intero non vale il giorno in cui fu dato a Israele il Cantico dei Cantici, perché tutte le Scritture sono sante, ma il Cantico dei Cantici è santissimo" disse Rabbi Aqibà.

Un giorno di tanto tempo fa, ancora giovanissimo anche se già unito a mia moglie, incontrai una coppia di anziani che continuavano a guardarsi e ad accarezzarsi come se fossero ancora nei primi giorni del loro stare insieme. A lui chiesi in disparte qual era il segreto di quel loro amore. Egli mi rispose così: io e lei abbiamo vissuto per quarant'anni come un essere solo. Credo siano tre gli elementi fondamentali che permettono a una coppia di sposi di durare nel tempo: attrazione fisica, la passione amorosa: bisogna insomma piacersi, anche fisicamente; poi una certa affinità spirituale, la condivisione di ciò che abbiamo dentro, il nostro modo di sentire e di giudicare le cose; ma soprattutto - diceva - una buona dose di compassione, di capacità di soffrire quando l'altro soffre. E cos'è quest'ultima cosa se non misericordia?

Proprio nel mese scorso, mentre ero in cucina, ho assistito al chiudersi improvviso del coperchio della madia sulle mani di Ornella. Il gesto con cui mi sono precipitato all'istante ad abbracciarla mentre si lamentava e piangeva per il dolore, la fitta che ho sentito dentro, mi ha fatto comprendere cos'è la compassione. E chissà quante volte queste cose capitano nelle quotidianità delle nostre famiglie, là dove il dolore dell'altro è il nostro stesso dolore. Che pena restare soli a soffrire!

Da credenti nel Dio di Cristo rischiamo di non capire molto se non ci accostiamo alla Bibbia tenendo conto delle sue radici ebraiche, della concretezza della speranza che si respira in quelle pagine. La salvezza cristiana ha a che fare con la fede che fu di Abramo, colui che credette anche quando c'erano buone ragioni per non credere ("contro ogni speranza", direbbe san Paolo). E allora perché credeva? Perché amava Dio prima e più di ogni altra cosa, sperava che Dio avesse potenza di salvare oltre ogni nostro ragionevole calcolo. E certo il suo dramma fu tutto interno a dei rapporti familiari: una moglie sterile, un figlio miracolosamente nato dalla moglie in età avanzata e, infine, l'obbedire a Dio che gli chiedeva di ammazzare proprio il figlio che gli era nato e che ognuno di noi che è padre sa quanto si ama.

Ma cosa c'entra questo con la misericordia e con quanto ho detto fin qui? C'entra eccome, perché sul Moria, sul monte in cui Abramo fu pronto ad alzare il coltello sul proprio figlio Isacco, si sprigiona non soltanto il cuore della fede di quell'uomo, ma anche il cuore di Dio, la potenza di misericordia con cui Dio apre a noi il suo cuore pagando qualsiasi prezzo pur di salvarci.

Chiediamoci: potremmo comprendere il dramma del Golgota senza prima avere compreso quello del Moria? Perché ci resta difficile comprendere Dio che chiede ad Abramo di sacrificargli il figlio, l'unico figlio che ama, Isacco, mentre troppo facilmente accettiamo che Dio Padre sacrifici a nostro favore il suo unico figlio Gesù, che non voleva morire, che sudava sangue, tanto soffriva in quell'ora tremenda dell'agonia del Getsemani! Il segno più vero e potente della misericordia di Dio resta comunque per noi la croce, c'è poco da fare e guai a dimenticarci di questo.

La misericordia che viene da Dio non possiamo, non dobbiamo assolutamente accoglierla a cuor leggero, c'è un prezzo che è stato pagato e che continua ad essere pagato e sempre all'interno delle nostre famiglie che soffrono e di Dio che in qualche modo continua insieme a noi sofferenti a soffrire. Soprattutto gli innocenti tra noi: pensiamo anche soltanto ai 700 bambini affogati nel Mediterraneo nel solo anno 2015.

Ma ci basti anche solo pensare al tanto dolore che può attanagliare le famiglie dei nostri vicini e noi nemmeno ce ne accorgiamo. O, come dice papa Francesco, rischiamo di avere più a cuore la zampina rotta del nostro gattino che il figlio morto in un incidente stradale a quelli del piano di sopra.

Ho avuto modo di incontrare tempo fa un gruppo di genitori tenuti insieme da un dramma che li accomuna: la morte di un figlio ancora giovane. Quelli che soffrono di più sono i genitori di figli suicidi, ai quali non avevano fatto mancare nulla e per i quali non sanno trovare pace. Parlare, dire qualcosa a quelle persone fu per me difficilissimo. Come aprire bocca senza che le parole suonino scontate e retoriche, devote e consolatorie a buon mercato? Ci sarebbe solo da stare zitti, ma alla fine qualcosa si doveva dire.

Ho tirato in ballo il libro di Giobbe, la sofferenza del giusto e dell'innocente che arriva a protestare davanti a Dio. Non è detto che la sofferenza nasca sempre dalla colpa, come vuole certo moralismo. Ci può anzi essere una colpa che invece nasce proprio dalla sofferenza, dalla sofferenza ingiusta. Ecco perché alla fine del libro di Giobbe Dio anziché dare ragione agli amici di Giobbe (con le loro risposte accomodanti che giustificano sempre e comunque Dio) dà ragione proprio al suo servo Giobbe.

Ma al riguardo ho trovato delle sollecitazioni teologiche di una certa profondità nel testo di uno psicanalista, Carl Gustav Jung, nel quale è detto che la vera risposta che Dio dà a Giobbe non si trova nel libro di Giobbe ma nell'esperienza concreta di Gesù Cristo, là dove Dio ha provato nella carne il dolore che aveva provato ingiustamente il suo servo Giobbe.

È nell'esperienza di Dio che diventa uomo, soffrendo con noi e come noi, che si esprime più che altrove il mistero della misericordia. Ad un certo punto ci è dato di comprendere che nella parabola del buon samaritano il povero malmenato dai briganti sia il Cristo stesso, il Cristo crocifisso, al quale dobbiamo aprire tutto il nostro cuore amandolo nel suo dolore, cercando di consolarlo con tutte le nostre forze.

E tuttavia non dobbiamo fermarci alla croce, dobbiamo invece dirottare, tramite la fede, ogni nostra attenzione alla salvezza che ci viene dal Crocifisso morto e risorto per salvarci.

Nel titolo che mi è stato affidato c'è anche un secondo compito, oltre quello della misericordia, un compito assegnato a chi è genitore soprattutto e che prende le mosse da un invito che, nella Bibbia, è Dio stesso a rivolgere a Mosè e a tutto il popolo di Israele, subito dopo avere agito, avere mostrato chi Egli è davvero: un Dio di misericordia che ascolta le grida di dolore del suo popolo sotto il giogo degli egiziani e un Dio che ha potenza di salvare. Non basta credere che Dio esiste, quello anche i "demoni" lo credono e tremano pure per questo (cfr Gc 2,19), Dio bisogna invece amarlo con tutte le forze e da Dio ci si deve aspettare molto, il molto che ha promesso per il nostro futuro, per il futuro dei nostri figli, per il futuro del mondo e dell'umanità tutta. Ogni gesto, anche il più semplice e quotidiano, se lo si compie con tale fede e amore dentro, racconta qualcosa di Dio. E questo accade in particolare modo quando a compierlo sono un padre e una madre insieme, in sintonia: lì infatti, in "maschio e femmina" diventati una sola carne, non solo si è manifestata una nuova vita, ma in ogni istante può sprigionarsi, anche se non ne sono consapevoli, l'immagine stessa di Dio. Da come un babbo e una mamma si guardano, si accarezzano, si salutano, si dicono "grazie" l'un l'altro, da come si fanno un segno di croce prima di mangiare, si ascoltano e ascoltano gli altri, i figli capiranno chi è Dio. Ciò che conta è l'atmosfera, l'aria che si respira in casa. Ci sono figli che non stanno volentieri in casa e se si va a guardare bene il motivo è perché in casa non ci stanno bene i loro genitori.

Se volete sapere se c'è aria buona o cattiva tra le pareti domestiche è semplice: ci stanno a loro agio i bambini, ci stanno a loro agio i figli? Quella è la prova del nove che lì "la misericordia è di casa" oppure no.

Non dobbiamo poi chiuderci nell'alveo umanistico o sociologico: da credenti abbiamo qualcosa di specifico da trasmettere e da insegnare, con la vita e con le parole: ciò che sappiamo di Dio, quanto a nostra volta ci è stato raccontato di Dio fin da quando eravamo piccoli. La fede non nasce dal nulla ma dall'ascolto. Nella fede c'è sempre qualcuno che racconta e qualcuno che ascolta, qualcuno che testimonia con l'esempio e qualcuno che apprende guardando quell'esempio. E tutto dovrebbe essere fatto spontaneamente e con gioia, senza certe forzature che mandano il cattivo odore del bigottismo, delle formalità farisaiche, degli irrigidimenti di certo moralismo borghese attento all'apparire e lontanissimo dalla sostanza. I bambini, soprattutto, percepiscono le cose al volo e certe cose che gli toccano il cuore possono rimanergli per sempre. Dostoevskij, che la sapeva lunga sui cuori umani e in quanto credente, diceva fortunato chi riusciva a portarsi dentro dei buoni ricordi di cose vissute fin da piccolo all'interno della sua famiglia e della sua casa. Due delle immagini più belle che ci dicono chi è Dio nella Bibbia, si trovano nel Libro del profeta Osea e traggono esempio da quanto qui e ora possiamo vedere realizzarsi dentro le nostre case e famiglie. La prima: "Ti farò mia sposa per sempre /... / ti farò mia sposa nella fedeltà / e tu conoscerai il Signore" (2,21-22). La seconda: "A Efraim io insegnavo a camminare / tenendolo per mano, / ... / ero per loro / come chi solleva un bimbo alla sua guancia, / mi chinavo su di lui / per dargli da mangiare" (11,3-4).

Il nostro Dio è un Dio di misericordia e di tenerezza che si manifesta a noi attraverso il modo di comportarsi di uno sposo e una sposa, di un babbo e una mamma che sanno vivere bene insieme tra loro e con i loro figli.

Perdonatemi se metto qui in atto una mia mania di approfondire il testo sacro. Parto da una citazione che ci mette in guardia su due pericoli che mai forse come oggi ci stanno davanti in quanto padri e madri, in quanto educatori dei nostri bambini. È tratta dal libro del Deuteronomio:

"Ma bada a te e guardati bene dal dimenticare le cose che i tuoi occhi hanno visto, non ti sfuggano dal cuore per tutto il tempo della tua vita: le insegherai anche ai tuoi figli e ai figli dei tuoi figli.

State bene in guardia per la vostra vita: poiché non vedeste alcuna figura, quando il Signore vi parlò sull'Oreb dal fuoco, non vi corrompete, dunque, e non fatevi l'immagine scolpita di qualche idolo" (Dt 4,9.15-16).

Nel primo versetto a essere sottolineata è la memoria: non si può amare e non si può avere fede senza ricordare quello che Dio ha fatto e sta facendo per noi in ogni momento, soprattutto quanto ha dato a noi per salvarci: la sua stessa vita, il suo stesso corpo e il suo stesso sangue.

E nei due versetti successivi la messa in guardia dagli idoli, dalle immagini costruite da mani d'uomo che ci distolgono continuamente da quanto dovremmo ricordare, da quanto dovremmo amare prima e più di ogni altra cosa. L'unica immagine di Dio visibile degna di rappresentare il Dio invisibile sono prima di tutto i genitori quando si amano, quando parlano di Dio ai loro figli. Tutto il resto che c'invade da mattino a sera attraverso televisione, tablet e computer, non fa che distrarci, svuotare le nostre interiorità riempendole di altro. Mai occhi e orecchi umani, soprattutto dei bambini, sono stati così invasi da immagini e parole, sempre più banali, sempre più vuote, sempre più confuse, sempre più stordenti, ma anche sempre più perfette, accattivanti, seducenti e perciò pericolosissime.

Certo, internet e i social, possono darci anche grandi opportunità per conoscere e comunicare, ma serve una grande capacità di discernimento, e questo chi se non i genitori e gli educatori possono farlo? Certi strumenti hanno potenza di bene ma anche di male. E una cosa è certa: non possiamo più ormai farne a meno, sono ormai non solo dentro le nostre pareti domestiche, ma anche nelle tasche e nelle mani dei nostri bambini in ogni istante, in ogni istante i nostri figli possono connettersi ed entrare nella rete, una rete tramite la quale possono finire nelle grinfie del caos che li distrae da Dio e da quello che possiamo avergli insegnato. Dicono i sociologi che ormai quello che i nostri figli apprendono dalla famiglia, dalla scuola e dalla parrocchia sia un minima parte, il resto lo apprendono altrove da strumenti facilissimi da usare e sempre a portata di mano. Ci si può raccogliere in preghiera a tavola con la televisione perennemente accesa lì a due passi? C'è un versetto di un Salmo a metterci in guardia e a farci coraggio, anche proprio nell'essere gente che insegna ai propri figli e tiene duro nonostante tutto: "Mi percuota il giusto e il fedele mi corregga, / l'olio del malvagio non profumi la mia testa, / tra le loro malvagità continui la mia preghiera" (Sal 140,5). Una volta uno dei miei figli subito dopo averlo ripreso duramente nella sua adolescenza mi disse a bruciapelo: dimmi più spesso quello che mi hai detto oggi. E mi ha fatto ripensare al titolo di un libro di uno psicologo, *Se mi ami dimmi di no*: i figli hanno un bisogno estremo di riferimenti certi di cui fidarsi, e da chi se non dai genitori si aspettano questo?

Si tratta prima di tutto di avere coscienza della potenzialità e di ciò che deve essere salvaguardato, all'interno delle nostre case, delle nostre famiglie e delle nostre comunità cristiane. Anche qui voglio riportare una citazione sempre dal Deuteronomio: "Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore. Li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando ti troverai in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte" (Dt 6,4-9).

Si tratta dell'ascolto, prima di tutto, e poi del tenere fisso nel cuore ciò che si ascolta, dalla Parola di Dio soprattutto. E infine di trasmettere ciò che ci sta più a cuore, non temendo di ripetersi e tuttavia trovando ogni volta linguaggi adeguati, nuovi, moderni. Il segreto di un vero insegnamento, così come di una vera vita di coppia capace di durare nel tempo, è trovare la novità all'interno della continuità: la novità da sola rischierebbe di essere sradicata e banale; la continuità da sola, incapace d'aprirsi al nuovo rischia d'impantanarsi nell'irrigidimento borghese e nella noia.

C'è un passaggio in *Amoris laetitia* che riguarda proprio la trasmissione della fede: "l'educazione alla fede sa adattarsi a ciascun figlio, perché gli strumenti già imparati o le ricette a volte non funzionano. I bambini hanno bisogno di simboli, di gesti, di racconti. Gli adolescenti entrano in crisi con l'autorità e con le norme, per cui conviene stimolare le loro personali esperienze di fede e offrire loro testimonianze luminose che si impongano per la loro bellezza. I genitori che vogliono accompagnare la fede dei propri figli sono attenti ai loro cambiamenti, perché sanno che l'esperienza spirituale non si impone ma si propone alla loro libertà.

È fondamentale che i figli vedano in maniera concreta che per i loro genitori la preghiera è realmente importante.

Per questo i momenti di preghiera in famiglia e le espressioni della pietà popolare possono avere maggior forza evangelizzatrice di tutte le catechesi e tutti i discorsi” (288). Si tratta insomma – come diceva lo stesso Gesù – di essere nel mondo ma non “del mondo” (Gv 17,14). Se al mondo interamente appartieni fino a rasantare la mondanità finisci per dimenticarti di Dio, ma anche se dal mondo superbamente ti allontani il rischio sarà quello di non avere più a cuore quello stesso mondo che “Dio ha tanto amato” fino a morire pur di salvarlo (cf Gv 3,16).

Per questo bisogna essere molto attenti nella testimonianza, essere come tutti gli altri non va bene, certo, ma nemmeno essere troppo diversi dagli altri va bene: i figli rifuggono certi gesti religiosi, soprattutto se fuori luogo e in presenza di altri, a loro sembrano ostentazioni devote e nulla più e quasi sempre lo sono davvero, intendiamoci. È come se a volte volessero vederti diversi dagli altri ma non troppo, e in questo hanno ragione perché la fede dev'essere appunto vissuta con tutta umiltà in mezzo al mondo e in mezzo agli altri, senza sentirsi migliori degli altri. A me è capitato diverse volte di rinunciare al segno di croce e alla preghiera prima di mangiare percependo il possibile imbarazzo dei miei figli presentandosi a tavola coi loro amici. Anche qui è necessario molto rispetto, molto ascolto dei bisogni e dell'identità di chi abbiamo intorno.

Papa Francesco lo dice nel paragrafo successivo: “I figli crescano con uno stile di relazione con il mondo, senza rinunciare alla propria fede e alle proprie convinzioni”. È questione di maturità: chi è davvero convinto di una cosa può stare in mezzo a tutti e a tutto senza lasciarsi piegare. Lo stesso Gesù stava senza problemi a mangiare e bere con prostitute e peccatori e gli stessi apostoli “non erano persone spazzanti verso gli altri, reclusi in piccoli gruppi di eletti, isolati dalla vita della gente” (289).

Con la Parola di Dio e la verità trasmessa dal cristianesimo si ha a che fare con la fedeltà a ciò che dura da tanto tempo e che deve durare nel tempo, esattamente come nel rapporto d'amore tra due sposi che si promettono fedeltà per sempre. E nella fedeltà il nemico numero uno è la noia, l'incapacità di ritrovare ogni volta uno slancio di entusiasmo e di novità radicato nella vita di ogni giorno.

Perché ci si separa così facilmente? Perché i giovani abbandonano la Chiesa? Non è forse perché trovano ripetute e noiose le cose che lì si celebrano e si dicono, o perché nessuno più spiega o insegna in che cosa in realtà e in parole povere consiste quel riunirsi domenicale attorno a una tavola dove si celebra uno strano sacrificio nel quale si parla di pane e di vino, di corpo e di sangue, di peccato e salvezza senza avere la benché minima idea di cosa c'entri tutto questo con la nostra vita qui e ora, con il nostro futuro di uomini moderni, di giovani che ormai viaggiano nel mondo a gran velocità con mente, cellulari e aerei?

Quando si è a tavola si parla tra genitori? Si parla coi figli? Si ascolta cosa hanno da dirci o da chiederci? C'è tempo per fermarsi a parlare e ascoltare? Non potrebbe essere Dio stesso ad avere bisogno, proprio tramite essi, del nostro ascolto per insegnarci ciò che crediamo di sapere e invece non sappiamo ancora? A chi andranno a fare domande i nostri figli se non li ascoltiamo più? Nell'antico Israele oltre all'ascolto era fondamentale la domanda, anche quando si tratta di conoscere Dio. La fede, del resto, cos'è se non una domanda? Un anelito a conoscere ciò che ancora conosciamo poco, un desiderio di vedere ciò che ancora non vediamo. “La fede è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono” (Eb 11,1). Vi riporto quanto mi è capitato un mesetto fa. Ho 4 figli, tra essi c'è chi frequenta e chi no la messa domenicale, ma con tutti quando si ha occasione si tirano in ballo certe questioni legate a Dio e alla fede, in casa lo si è sempre fatto, come si è sempre condivisa una breve preghiera prima di iniziare a mangiare. Il fare qualcosa tutti i giorni e insieme ha una forza non da poco. Ebbene, io e mia moglie ci siamo ritrovati a Messa, nel giorno di Pentecoste, con il nostro secondogenito, sua moglie e i suoi due bambini. Appena usciti io e mio figlio ci siamo messi da una parte e lui mi ha chiesto con una certa immediatezza: “Bah!, (Babbo), cosa vuol dire Paraclito”. Ne è nato un dialogo fecondo dal punto di vista della fede, un dialogo durato una decina di minuti fra me e lui solo, senza che si sprecasse una parola, e percepivo che tutto quanto dicevo entrava in lui, lo capivo da come mi guardava, da come annuiva.

Mi sono chiesto se sarebbe stata possibile quella naturalezza senza essere cresciuti insieme nel dialogo e nell'ascolto, anche nelle cose di Dio. E a volte si può parlare di Dio, testimoniare Dio, anche senza nominarlo. Forse, oserei dire: è solo quando non lo si nomina che lo si testimonia davvero. C'erano dei rabbini in Israele che facevano percepire Dio ai bambini parlando loro della pelle vellutata e rossa delle ciliegie. Con mio figlio davanti alla Chiesa quel giorno abbiamo spaziato dallo Spirito che geme e soffre della Lettera ai Romani al Cantico delle creature di san Francesco, al fatto che in quel Cantico c'è presenza di creature sorelle ma non dell'uomo e nemmeno di animali, e giù a domandarci il perché. Il catechismo non finisce mai perché le cose da conoscere sono infinite e quando si fanno domande a noi stessi e agli altri significa che in noi c'è un desiderio vero di conoscere. In lingua ebraica del resto è usato uno stesso verbo *Jadah* sia per indicare la conoscenza concreta di un fatto o di un oggetto, che la conoscenza che un uomo ha della sua donna, o viceversa, nel rapporto sessuale. Lo stesso verbo è usato per esempio anche per dire che Dio guardando la condizione di schiavitù degli israeliti e ascoltando le loro grida di lamento, "se ne diede pensiero" (Es 2,25), arrivò a conoscerli fino in fondo alle proprie viscere esattamente come arriva a conoscere la sua donna che ama un uomo accoppiandosi sessualmente con lei, o un babbo che uscendo dalla chiesa si mette a rispondere a suo figlio guardandolo negli occhi.

A volte viene da pensare che solo un babbo e una mamma possono rendere visibile il Dio invisibile agli occhi del loro bambino. Ma anche viceversa: solo un figlio può rendere visibile agli occhi dei genitori il Dio che ancora non vedono, un Dio che si è fatto bambino e che ha detto quanto siano importanti i bambini per comprenderlo e per entrare nel suo Regno, che ci ha fatto capire che non possiamo amare Dio che non vediamo se non amiamo quelli che ci stanno attorno e che vediamo (cf 1Gv 4,20).

Per questo ci sono rivolti due moniti da parte di Gesù. Il primo: "Fate attenzione dunque a come ascoltate; perché a chi ha sarà dato, ma a chi non ha sarà tolto anche ciò che crede di avere" (Lc 8,18). Ci sono parole nel testo sacro che sono particolarmente dette per noi, al punto che se non fossimo noi, unici e irripetibili davanti a Dio, ad ascoltarle, quelle parole potrebbero andare a vuoto, almeno in quel prezioso momento in cui ci è dato di ascoltarle e accoglierle. Quando Gregorio Magno diceva che la Scrittura cresce con chi la legge è forse questo che voleva dire: la Parola di Dio ha bisogno del nostro ascolto attento per essere viva ed efficace. Ma questo può valere, sia pure in misura più modesta, per la parola che ci viene dagli altri, da un figlio che ci fa una domanda, dalla sposa che ci chiede una mano in cucina.

E il secondo, che consegue dal primo, perché solo dopo avere ascoltato come si deve si parlerà anche come si deve. Questo infatti ci dice Gesù, in quanto responsabili di qualcuno davanti a lui, come genitori, ma anche come catechisti, insegnanti: "La bocca esprime ciò che dal cuore sovrabbonda (...). Io vi dico: di ogni parola vana che gli uomini diranno, dovranno rendere conto nel giorno del giudizio; infatti in base alle tue parole sarai giustificato e in base alle tue parole sarai condannato" (Mt 12,34.36-37).

Preziosissima è dunque la parola che può uscire dalla nostra bocca, perché esprime quello che c'è nel nostro cuore. Ma proprio per questo può anche essere velenosa o vana, inutile, spreca-ta. E allora quanto meglio sarebbe tacere, fare silenzio. Ma, viene da dire, soprattutto in un mondo rumoroso come il nostro, può il nostro cuore accogliere certe preziosità e riferirle ad altri se non alternando la parola con il dovuto silenzio, la dovuta attesa? Si può dialogare se non si è capaci di ascoltare l'altro con attenzione e col dovuto silenzio? Il silenzio non è solo passività, mutismo, ma anche espressione attiva di quel che più ci sta a cuore e che siamo disposti a dire soltanto creando i presupposti per poterla rendere efficace. Certo silenzio è "un fenomeno originario quanto il parlare – dice Romano Guardini in una sua formidabile riflessione - : infatti può tacere solo chi può parlare, proprio come può parlare solo chi è anche capace di tacere. Poiché pure il parlare ha una forma rovinata, quella della chiacchiera: chi non sa tacere incorre nella chiacchiera, chi non sa parlare nel mutismo.

Parlare significa manifestare noi stessi nella parola... interiorità che esce all’aperto” (*Eтика*). E di questo subito s’accorgono gli altri, e ci si può persino accorgere dalle reazioni: c’è chi ascolta e chi subito ci interrompe. Da questo dipendono molte cose, anche nel rapporto tra coniugi, anche nel rapporto padri e figli.

Da ultimo vorrei sottolineare un invito di papa Francesco nella sua esortazione postsinodale e che mi ha particolarmente colpito: “Anche nel cuore di ogni famiglia bisogna far risuonare il *kerygma*, in ogni occasione opportuna e non opportuna, perché illumini il cammino (...). Solo a partire da questa esperienza, la pastorale familiare potrà ottenere che le famiglie siano al tempo stesso Chiese domestiche e fermento evangelizzatore nella società” (290).

Ma, viene da chiedersi, in quante famiglie si conosce il *kerigma*?

Kerigma è più di un semplice insegnamento ed è più anche di un annuncio di misericordia. È una vera e propria proclamazione da gridare sui tetti e al mondo intero, perché riguarda una notizia inaudita, un fatto accaduto e una promessa che ci è stata fatta, e che pochi possono sul momento comprendere. Il *kerigma* riguarda la nostra salvezza. Parla del Creatore di tutto che si è fatto carne, che è nato e cresciuto in una famiglia, come tutti i bambini di questo mondo e che, dopo avere vissuto nascostamente in un insignificante villaggio della Palestina di duemila anni fa facendo il falegname imparando da suo padre Giuseppe (Gesù s’è fatto conoscere come “il figlio di Giuseppe” Lc 4,22, oltre come che “il Figlio di Dio” Mt 27,54), si è mostrato come il Salvatore del mondo, il Messia promesso a Israele fin dai tempi antichi, e che proprio per questo è stato crocifisso ed è morto. Gesù, in ebraico *Yehoshu'a*, significa: “YHWY salva”. La sintesi kerigmatica la esprimiamo ogni volta che un sacerdote trasforma il pane e il vino nel corpo e nel sangue di questo uomo-Dio: “Annunciamo la tua morte o Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell’attesa della tua venuta”.

Certo, sarebbe bellissimo, poter far risuonare questo annuncio di speranza attorno alla tavola nelle nostre case quando le nostre famiglie si riuniscono, e sarebbe anche bello che ad un certo punto uno dei bambini presenti uscisse con una domanda del tutto spontanea: “Cosa significa babbo che è risorto e che dobbiamo attenderlo? Attendere chi e perché dobbiamo ancora attenderlo se è già venuto duemila anni fa?

E sarebbero allora queste domande nate dal cuore di un bambino ad evangelizzare noi affinché a nostra volta possiamo evangelizzare loro cercando di rispondergli.

E che non sia questo solo un sogno di papa Francesco, ma anche nostro, di ogni padre e madre di famiglia.

Grazie

Diventare annunciatori di misericordia

Sabato 10 settembre 2016

Introduzione di Daniele Garota

Non capiremmo nulla della misericordia che ci viene direttamente annunciata da Gesù nei vangeli, senza tenere conto del contrasto tra la logica di Dio e la nostra.

Prendiamo a esempio una delle parabole più scandalose raccontate da Gesù, quella degli operai mandati a lavorare nella vigna.

Proviamo a metterci nei panni degli operai che lavorano sodo da mattino a sera e alla fine del giorno vedono il padrone che dà a loro la stessa identica paga di quelli che avevano lavorato “un’ora soltanto”. Non avremmo ragionato come loro, protestato come loro? Che giustizia è mai quella?

Il rischio che in ogni istante corre il credente è quello di provare invidia per il peccatore al quale Dio offre la sua misericordia. Il peccatore cosciente del suo peccato, intendiamoci, quello che cerca il perdono nostro e di Dio, non quello che tracotante sguazza nel suo sentirsi a posto.

Cosa ci insegna infatti la parabola se non la logica misericordiosa di Dio nei confronti di coloro che vivono nel dolore e nel bisogno?

La chiave per comprendere il significato profondo di quella parabola è nella domanda del padrone e nella risposta degli operai assunti per ultimi: “Perché ve ne state qui tutto il giorno senza far niente?”. Gli risposero: “Perché nessuno ci ha presi a giornata”. Ed egli disse loro: “Andate anche voi nella vigna” (Mt 20, 6 -7).

Se avessero risposto: perché non abbiamo voglia di lavorare o perché non abbiamo bisogno di lavorare, le cose sarebbero andate diversamente, è chiaro, ma a Dio sta a cuore il dolore di chi attende qualcosa per tanto tempo e non arriva, di chi teme di arrivare a sera senza la possibilità di portare a casa qualcosa per sfamare i propri bambini e via dicendo.

Misericordia è aprire il cuore ai bisogni e alla miseria altrui: così fa Dio e così dovremmo fare noi. Ma attenzione, Dio non guarda quello che guarda l'uomo, l'uomo guarda i meriti, le apparenze, la statura, la forza; Dio invece guarda il cuore e nulla è più vero in noi di quello che abbiamo a cuore. C'è un versetto della prima Lettera di Giovanni che dovremmo sempre tenere bene a mente: “Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa” (3,20).

Dio, nell'ultimo giorno, non ci pagherà secondo i nostri meriti ma secondo il nostro amore, in base cioè a come il nostro cuore si sarà aperto ai bisogni dei fratelli e delle sorelle che ci chiedono il nostro perdono o che, rimasti senza lavoro e senza casa gli tocca arrivare a sera senza sapere cosa mangeranno loro e magari anche i loro bambini.

E forse mai come oggi questa realtà è stata così chiara davanti agli occhi di tutti noi. Riflettiamoci.

Grazie!

ACCOGLIENZA NEL SEGNO DELLA MISERICORDIA (*Francesca e Gianfranco*)

A nome mio e di mio marito rispondo alla domanda *Che cosa ha spinto noi, coppia di sposi, a scegliere e a vivere questo servizio in nome del Vangelo?*

Luglio 2013, Lampedusa: il pontefice lancia un grido contro le stragi in mare e al tempo stesso una condanna della nostra indifferenza. "Sono qui per scuotere le coscienze - dice - perché la cultura del benessere ci rende insensibili al dolore dell'altro." Così abbiamo perso il senso della responsabilità (cioè la capacità di rispondere) fraterna, di prenderci cura dell'altro.
"Ma - incalza - Dio chiede ancora a ciascuno di noi, come a Caino, *dov'è tuo fratello?*"

Aprile 2016, Lesbo: Anche qui, dove vengono respinti esseri umani che hanno rischiato la vita, Francesco ha portato la sua persona, la sua solidarietà, la sua denuncia profetica affermando con chiarezza che non possiamo definirci cristiani e poi alzare muri e sbarrare i confini. Quello che dice e fa questo papa è un richiamo anche per la nostra coscienza: mentre incontra quelli che hanno perso tutto e prega per chi è morto di speranza, dichiara con forza che non è umano, non è civile e soprattutto non è cristiano cacciare indietro chi fugge da guerre e miseria. Molti vescovi, grazie a Dio, si sono messi sulla sua scia ed hanno aperto le porte all'accoglienza. E noi siamo grati al nostro parroco che ha risposto con un sì immediato al vescovo Beniamino. Siamo anzi orgogliosi di appartenere ad una chiesa che in questo drammatico momento della storia dà una testimonianza evangelica di fratellanza umana nei nostri Comuni dove troppo spesso prevale il rifiuto, una chiesa che offre un segno concreto di carità cristiana rispetto alla non curanza delle istituzioni locali.

E lo fa con questa motivazione: Gesù, che predilige i poveri, ci chiede anche oggi di servire i più bisognosi. Oggi, per noi, gli ultimi degli ultimi sono i profughi.

Infine, l'accoglienza dei migranti è un'occasione preziosa per rinnovare la vita delle chiese locali, per coinvolgere i parrocchiani e mobilitare la comunità di fronte ad un problema che non si può ignorare. Un'esperienza forte come questa ci insegna ad andare oltre il nostro campanile, e ci sprona a prenderci a cuore la sorte dei diseredati della Terra.

E' la storia che ci provoca a ripensare la nostra stessa identità cristiana.

Seguire Cristo non è una scelta di comodo, anzi richiede di andare contro corrente rispetto alla cultura dominante: non per essere ribelli o migliori degli altri, ma perché siamo dentro un grande peccato e come credenti dobbiamo contrastare ciò che nella società si allontana dal Sogno di Dio ed ostacola la costruzione del suo Regno .

Questo convegno ci chiede anche *"cosa non dovrebbe mancare perché ciò che vivo sia annuncio del vangelo?"*. Personalmente sono sempre più convinta di questo:

- 1) se noi siamo degli inviati non possiamo permetterci di parlare a nome nostro, ma dobbiamo rispettare il messaggio di Colui che ci manda : quindi è fondamentale l'ascolto profondo e sincero della Sua Parola, con la quale confrontarci continuamente;
- 2) se con intelligenza vediamo i problemi e con onestà riconosciamo i nostri limiti, non ci resta che pregare, pregare di più, pregare meglio affidandoci allo Spirito Creatore di Gesù;
- 3) infine cerchiamo di non dimenticare che apparteniamo alla Sua Chiesa, un Corpo mistico dove ognuno svolge la sua funzione e dove Lui vive, opera, cura.

Nella Bibbia Salmi e profeti riconoscono un Dio che ha pietà di tutte le sue creature.

Nel Vangelo Gesù si presenta ed agisce come il buon samaritano che si prende cura di tutti i sofferenti che incontra, mostrandoci il volto di un Dio che si china sugli uomini.

Gesù è la strada della Vita e il papa ha detto che *chi lo segue fa fiorire le Beatitudini con le opere di misericordia*, come fece Lui. Chiediamoci: quale relazione c'è fra le opere di misericordia e le beatitudini? Mi sembra che la risposta sia questa: ciò che rende beati, cioè ciò che avvicina di più al Regno di Dio, è la CONDIVISIONE.

Vi leggo ora altre testimonianze di volontari che accolgono: spesso si tratta di coppie di sposi.

Il fatto di parlarne fra noi ha favorito la conoscenza reciproca, ha aumentato l'affetto e la stima che ci unisce facendoci sentire parte viva di una stessa comunità che ama ed opera, crede e spera.

- 1) *Una volontaria parte dalla considerazione che l'indifferenza è un nemico per la nostra società e per la nostra stessa capacità di essere persone pienamente realizzate. Per questo motivo le sta a cuore impegnare un po' del suo tempo donandolo a chi ne ha bisogno, perché ritiene molto importante che ciascuno impari a prendersi cura della sorte dell'altro.*
Aggiunge: "Vedo altre persone che si dedicano al 100 % e questo è un chiaro segno che c'è tanto spazio per la speranza nella nostra comunità".
- 2) *Un'altra ha scritto: "Mi spinge l'idea della fratellanza universale che non fa distinzione di razza, provenienza e religione; mi spinge l'ideale di una giustizia sociale capace di sciogliere le differenze economiche tra chi è più fortunato e chi non lo è. Ma anche, mossa dalla gratitudine per quanto ho già ricevuto, sento il dovere morale di mettermi in gioco per chi non ha avuto così tanto. E ho voglia di accompagnare persone in viaggio nella vita. Perciò ho cercato di tessere una rete fra migranti ed intorno a loro ho ricevuto esempi di pazienza, fiducia nella vita e negli altri, gratitudine e tanti sorrisi".*
- 3) *Ma c'è anche chi si è buttato in questa avventura per affrontare la paura del diverso e ha cercato di dare risposta ai bisogni più urgenti. In tal modo ha ricevuto soddisfazione per i risultati ottenuti, ma anche molta gratitudine ed ha sperimentato un senso liberatorio di spontaneità. Ora ha superato quell'istintiva diffidenza verso chi viene da un altro mondo e da un'altra cultura ed ha acquistato maggior serenità interiore nei confronti degli stranieri.*
- 4) *Infine una persona, i cui genitori migrarono in Francia, si è messa a disposizione con costanza e pazienza. Ha visto che poteva contribuire ad aiutare chi era in difficoltà, e lo ha fatto senza pregiudizi ma in uno slancio di solidarietà verso chi sta vivendo una tragedia. Attraverso il francese ha potuto comunicare fin dall'inizio e molto spontaneamente, rendendo un utile servizio. Ma conclude così: "è più quel che ho ricevuto di quello che ho dato: infatti, mettendomi in gioco ho vinto la mia naturale ritrosia e ho ricevuto tanto calore umano. Ora mi sembra di fare parte di una grande famiglia".*

ESPERIENZA DI VITA SULLA MISERICORDIA (*Daniela e Piergiorgio*)

Buongiorno a tutti. Siamo Daniela e Piergiorgio, sposati da 22 anni. Assieme ai nostri figli Damiano, Francesco e Giovanni viviamo a Novoledo, parrocchia di S. Andrea. Siamo imprenditori nel settore del packaging.

I nostri percorsi di vita, che ci hanno fatto incontrare in Azione Cattolica, hanno fatto maturare in noi un desiderio di concretezza quotidiana della nostra esperienza di fede da sempre, nella semplicità del quotidiano, fatto di piccoli incontri, mezze necessità, richieste magari sottovoce, desideri di essere ascoltati: le persone che incontriamo ogni giorno, che in un certo momento richiedono attenzione, magari compassione.

Anche noi alcune volte, singolarmente come persone, come coppia, come famiglia abbiamo alzato la mano e cercato tutto ciò nei compagni di viaggio e spesso lo abbiamo trovato.

Abbiamo cercato di vivere la nostra famiglia quotidianamente come incontro, attenzione all'altro e condivisione. Niente di straordinario: un po' come tante altre famiglie. Con tutte le difficoltà, gli inciampi e le incomprensioni. Anche con i nostri figli abbiamo condiviso un modo di vivere aperto all'incontro in modo che vedessero attorno a loro non estranei ma persone, non nemici o diversi ma compagni di strada. Li abbiamo portati con noi nei momenti di servizio e di incontro, a portare i vestiti nei campi nomadi o a visitare gli anziani o a condividere l'esperienza dei bambini che vivono negli orfanotrofi ucraini, o in Caritas, o anche ad ascoltare le coppie in difficoltà, non solo economica, o a condividere con i più "sfigati" del paese delle esperienze pomeridiane.

Naturale che la nostra casa sia sempre stata aperta: alla famiglia di sinti che passa per la strada, al vicino di casa, al vecchio anziano serbo che ogni sabato mattina si ferma e suona il campanello, alla gente che scorre.

L'attenzione alle situazioni internazionali di bisogno (in casa ci sono 5 missionari sparsi ovunque) ci ha anche fatto comprendere che siamo una sola famiglia e che la testimonianza della nostra fede passa per la capacità di farci prossimi.

Per me questo è il punto fondamentale: fin da piccolo sono sempre stato colpito dalla pratica dell'insegnamento di Gesù nella parola del samaritano: è una modalità semplice d'incontro misericordioso. Ho sempre pensato: "pensa se facessimo tutti così!". Inoltre ad ogni Padre Nostro ho spesso percepito due obiettivi da mettere in pratica: diciamo "Padre Nostro", ma a casa mia se io sto male le mie due sorelle si precipitano anche adesso che ho 50 anni. Lo farei io per tutti i miei fratelli? E poi "dacci oggi il nostro pane", cioè a noi come famiglia e non singolarmente, che poi noi sapremo condividerlo in base alle necessità! Io voglio considerare questo come speranza e non come illusione.

La nostra vita scorre con dentro anche il tentativo quotidiano di ascoltare i palpiti dei cuori che sono vicini a noi o che vediamo affaticati sul ciglio della strada: con tutte le difficoltà e i risentimenti, la pigrizia e le incomprensioni che sperimentiamo noi stessi verso gli altri, perché bisogna continuamente motivarsi.

È stato naturale, con l'approssimarsi otto anni fa della più feroce crisi economica, cominciare ad aprire gli occhi e ci siamo accorti che non solo all'esterno c'erano situazioni di difficoltà ma anche all'interno dei nostri settori produttivi, tra i collaboratori, i dipendenti e le aziende terze emergevano difficoltà nella gestione del denaro e nella conduzione della vita familiare. In particolare aumentavano le persone che chiedevano anticipi per far fronte alla gestione di prestiti e mutui, con gravi ricadute nell'equilibrio relazionale dei loro vissuti.

Avendo partecipato alla formulazione e strutturazione del progetto Caritas sui percorsi di vicinanza, abbiamo provato a chiederci come poter interagire, come azienda, nel tessuto sociale attorno a noi durante il periodo più duro della crisi.

L'esperienza dei percorsi di vicinanza proposti dalla Caritas vicentina, prevede un progetto di prossimità a chi ci è più vicino per ricostruire un tessuto di collaborazione e affinità nell'area socio-culturale in cui ci troviamo a vivere e ad operare e ristabilire un processo educativo di comunità, nel senso pieno del termine.

Da qui parte l'esperienza della nostra azienda, interpretando in maniera creativa ed autonoma e scopiazzando questo progetto.

Abbiamo perciò deciso di mettere a disposizione la nostra struttura amministrativa per tutti i nostri dipendenti che avessero avuto necessità; nel contempo e con molta discrezione ci siamo resi disponibili per verificare la gestione dei debiti di chi avesse voluto parlarne, accompagnando questa attività con un'azione di ascolto e prossimità fino a proporre un accompagnamento nella gestione dell'economia domestica e nell'uso responsabile delle risorse familiari.

Abbiamo intrapreso un'interazione significativa con i nostri istituti di credito in modo da poter accompagnare le situazioni più critiche nella rinegoziazione e riorganizzazione dei debiti dei dipendenti e collaboratori, chiedendo agli stessi, a fronte di una garanzia morale della nostra azienda, che si è sempre presentata solida e corretta finanziariamente, di riformulare percorsi di credito o di rientro applicando gli stessi tassi di interesse garantiti ad ENP.

L'esperienza è stata ed è significativa: dalla semplice necessità di far fronte a rate di agenzie di credito sempre più insostenibili, si è passati in alcuni casi ad un'esperienza di ascolto e accompagnamento nell'uso responsabile delle risorse familiari che ha portato frutti positivi e sollevato realtà che avevano preso una brutta china.

Abbiamo così proposto la stessa esperienza anche alle aziende nostre collaboratrici: ciò ha permesso di allargare l'esperienza di prossimità e rafforzato legami anche al di là dell'ambito aziendale/professionale.

Nel corso degli anni abbiamo saputo che anche altre aziende hanno intrapreso percorsi similari e ciò ha rafforzato la nostra convinzione che "farsi prossimo" è contagioso.

Per noi misericordia è questo, molto concretamente e semplicemente, con le strutture che abbiamo e nella realtà in cui viviamo ogni giorno: incontro, ascolto, provare ad immedesimarsi nella situazione. Il tutto vissuto come una forma mentale e condiviso da tutta la famiglia: "il messaggio della misericordia costituisce dunque un programma di vita molto concreto ed esigente perché implica delle opere" ha detto Papa Francesco nel messaggio per l'ultima GMG, pur nei limiti dell'esperienza, condivise da tutta la famiglia.

MISSIONARI... A KM ZERO (A. Bisson)

Ho iniziato a fare l'animatore in parrocchia perché ho risposto a una chiamata. Non pensate che sia stata la madonna di Poleo a parlarmi nel sonno. Semplicemente, un pomeriggio ho risposto a don Enrico che mi chiamava al cellulare. Mi lamentavo un sacco della Chiesa e della mia parrocchia, allora. Non che adesso non mi lamenti più, anzi. Però quel pomeriggio senza pensarci ho detto: "Ok, ci sto". Probabilmente se non mi avesse chiamato non sarei qui adesso. Perché tutto comincia da una chiamata. *"Ciascuno cresce solo se è sognato"* (Danilo Dolci). Quel giorno qualcuno ha sognato me, e io ho risposto "Sì".

Ho iniziato a fare l'animatore perché volevo *fare* qualcosa, volevo rendermi utile. A dir la verità anche per stare con gli amici, per divertirmi... Però, in fondo, mi sentivo davvero di farlo come *servizio* per gli altri, per i più piccoli, per la parrocchia, per la comunità.

Con il passare degli anni mi hanno sempre dato più responsabilità. Mi ritrovavo a gestire i problemi dei gruppi, a coordinare le attività, a sedare le piccole grandi beghe interne. Mi dicevano che ero bravo. Sono finito come in una gabbia dorata in cui tutti mi davano ragione. Il rischio del *fare* servizio o volontariato è di sentirsi con la coscienza a posto. Quando pensi di essere buono, non hai più bisogno di ascoltare gli altri, e senza accorgerti non sei più quello di prima. Il servizio era diventato "il mio tesoro", il centro del mondo.

E' stato proprio in quel momento che qualcosa mi ha spinto ad *uscire*. Se vuoi capire dove sei e dove stai andando, alzarti in volo ti aiuta. Se resti sempre a casa tua, cresci nel tuo nido che ti appare ricoperto d'oro perché non vedi altro che quello. Se vuoi imparare a volare, invece, un giorno devi lasciare il tuo nido e partire. *Un giorno devi andare*.

Nel 2012 ho scavalcato per la prima volta il fossato, quell'oceano che separa la parte giusta dalla parte sbagliata del mondo. Se non vuoi ritrovarti dalla parte di coloro che dovranno essere "*annientati perché distruggono la Terra*" (cfr. Ap 11,18), devi attraversare il fossato. Perché non puoi capire standotene seduto sul divano a leggere qualche saggio di teologia. Fidati, un giorno devi andare.

Dopo un anno di cammino con il percorso "Insieme per la missione" parto per il Brasile. Quando dici Amazzonia pensi a quella chiazza sul mappamondo di colore verde scuro, immaginando alberi, fiumi, animali mai visti. Mi sono trovato invece in mezzo a una pianura depilata. Millecinquecento chilometri su una strada sconquassata dai camion che trasportavano legname, minerali e bestiame, in mezzo a ciò che resta della foresta equatoriale. Quel polmone verde adesso è un latifondo inesauribile, dove le multinazionali del legno, del ferro e del nichel sfruttano il lavoro schiavo e distruggono l'ambiente. Lavoro schiavo... Sembrava di parlare di cose lontane, che non possono che succedere nel Sud del mondo.

Ma lavorare la domenica non è forse lavoro schiavo? Pagare un lavoratore in nero non è lavoro schiavo? Affannarsi al servizio di un'economia che produce disoccupati come scarto non è lavoro schiavo? *L'uomo, della terra e dell'uomo, è padrone o custode?* (cfr. Gen 1,28; 2,15)

In missione sei sempre in frontiera senza frontiere. A Redençao, padre Renato è un ponte per le piccole tribù di indios Kayapò che si affacciano alla città. La modernità li spinge fuori dai villaggi in cerca di quei nuovi templi agli idoli che vedono nelle nostre tv. E i villaggi che resistono sono espropriati, persone che da millenni vivono in quei posti mandate via in nome del bene comune per produrre con una diga ciclopica energia che i nostri governi definiscono "pulita": cooperazione allo sviluppo finanziata dalla Banca Mondiale...

Sono uscito dal mio nido e ho conosciuto i debiti che devo al mondo, le mie miserie: il mio Paese ricco che rapina il Paese povero; la mia sete di denaro che cancella le relazioni umane; il mio ritmo di consumo e di inquinamento, che produce squilibri negli ecosistemi, che scarica sulle terre degli altri il residuo del mio sfarzo... E poi lascio affondare la gente che inseguiva le *proprie* risorse, che viene a dividere ciò che è anche loro, scappa da terre invivibili perché *io* riscaldo il pianeta, da terre dissanguate di ricchezze naturali in nome del *mio* benessere.

Quante volte sento dire: "Bisogna risolvere i problemi là dove sono!". Ma questo significa che il problema sono *gli altri*, non sono io. Il problema è l'Africa, non sono io! In fondo, non è mica una colpa se sono nato dalla parte dei privilegiati... A nulla serve il mio volontariato, la mia elemosina, se non a pulirmi la coscienza. Il volontariato in realtà è per me, non per gli altri, è *per me*. Io, faraone che peso sulle spalle di un intero popolo. E a quel popolo non resta che gridare, urlare l'ingiustizia. Dividere con questa gente quello che abbiamo "*non è carità, è pagare un debito*" (don Lorenzo Milani).

Da quando sono tornato a casa, non voglio più essere complice. Ma come fare il meglio possibile stando dalla parte sbagliata di mondo? Mi sentivo impotente di fronte a questa domanda, spettatore disarmato di uno spettacolo in cui gli attori protagonisti sono altri e troppo distanti da me. Ma ho scoperto che non è vero questo, è solo quello che vogliono farmi pensare! Ci sono dei canali attraverso i quali ognuno di noi può agire. Ad esempio il consumo; perché "*comprare, prima che un gesto economico è un gesto politico*" (Francesco Gesualdi). La porta di ingresso nell'ingranaggio dei potenti sono i consumi. Chi finanzia con i prodotti che acquisto? Rispetto le persone? E il creato, nostra casa comune? In che banca ho il mio conto? Cosa ne fa la banca dei miei soldi? Anche i miei soldi possono essere strumento di bene, se scelgo in modo consapevole come farli fruttare. Non è forse Vangelo questo?

Sono partito facendo *servizio* come animatore in parrocchia e sono andato in missione pensando di mettermi al *servizio* degli altri. Sono tornato a casa con la voglia di *uscire* per strada, di stare tra la gente per la gente, di parlare dei problemi veri. Non voglio più stare nel mio recinto, ho voglia di costruire ponti, non muri. Perché uscire è un movimento, non posso uscire stando fermo. E ho tanta voglia di aiutare la mia comunità a ripensarsi aperta e in cammino, non un salotto borghese, per cogliere le dinamiche del territorio, riorganizzare e rilanciare le nostre modalità di partecipazione e di cittadinanza, sentendomi responsabile di tutto e di tutti, con il coraggio di sperimentare, nella fatica benedetta di lavorare insieme. Misericordia in opera...

Credo che la parola "*servizio*" abbia un rischio dentro di sé: se non stiamo attenti può diventare una *prestazione*, cioè un'opera che faccio per qualcuno e si ferma lì, un fatto che ha un inizio e una fine. Faccio servizio, poi torno a casa e riprendo la mia vita come prima, magari sentendomi pure meglio, perché in fondo ho fatto del bene. Più che di "*servizio*", mi piace parlare di *condivisione*. Perché la condivisione supera il *tempo* del servizio e lo dilata: diventa *stile di vita*. Condivisione è essere, non fare. Condivisione non è *insegnare* il catechismo, ma *educare camminando insieme* ai più piccoli. Condivisione è voglia di annunciare quanto bella è la vita umana, unica, incredibile, perché una gioia vera non posso non raccontarla. Condivisione non è fare proseliti, ma stare accanto alle persone così come sono e là dove sono, nelle fatiche quotidiane, rimettendo al centro il Vangelo e spalancandolo all'attualità. *Condivisione è essere missionari a km zero*, parlare il linguaggio della vita vera, concreta, non degli specialisti o presunti tali; è ascoltare più che dire, incontrare più che portare. Perché l'annuncio parla da sé quando è fatto di gesti.

Vi lascio allora tre domande aperte, che ogni giorno tento di rivolgere anche a me stesso: *Che cos'è uno stile di vita? Come si vive uno stile di vita? Cosa può fare uno stile di vita?*

SETTE OPERE DI MISERICORDIA

Domenica 11 settembre 2016

Sono molto lieta di essere qui con voi nella cornice della nostra splendida Cattedrale a conclusione del convegno catechistico per raccontarvi del dipinto raffigurante le Sette Opere di Misericordia. Con il mio breve intervento cercherò di analizzare questo originale quadro dal punto di vista artistico soffermandomi in particolare sulla lettura iconografica e simbolica dell'opera, aspetti che forse vi possono interessare maggiormente. Per prima cosa cerchiamo di inquadrare qual'è la sua storia. Il dipinto proviene dalla chiesa di Ognissanti a Bassano, edificio oggi di proprietà della Fondazione Pirani-Cremona.

La storia di questa chiesa, tenuta in antichità in gran conto dalla comunità bassanese, è lunga e complessa e pertanto cercherò di sintetizzarla il più possibile. La chiesa, dedicata a tutti i santi, esiste fin dal 1500 per merito di una piccola comunità di frati cappuccini. La vicenda si complica con l'arrivo dei francesi nel 1797, come per molti ordini vicentini anche i cappuccini furono costretti a lasciare il convento a causa delle soppressioni napoleoniche, i beni e le proprietà dei frati furono confiscati e vennero messi all'asta nel 1810. Dopo una serie di alterne vicende tutto il complesso venne acquistato da don Marco Cremona che qui ricoverò dapprima le orfanelle ed in seguito gli orfani della città. Ancor oggi l'attività principale della Fondazione consiste proprio nell'occuparsi di istruzione e didattica a favore dei minori. Oggi la chiesa, dopo un restauro completo nel 1996, è concessa al culto ortodosso ed è stata perciò spogliata di tutti i dipinti e arredi liturgici, conservati, come il dipinto, nei depositi della Fondazione.

La tela, opera di un autore anonimo, deve essere fatta risalire cronologicamente all'inizio del 1600 per il gusto descrittivo, l'ambientazione e alcuni manierismi tipici di quest'epoca. Della committenza dell'opera è verosimile che siano stati i frati stessi ad ingaggiare il pittore poiché, il dipinto, viste le notevoli dimensioni, doveva senz'altro essere esposto al culto in chiesa.

Dalla critica il dipinto è stato avvicinato ad un pittore operante nell'orbita della bottega dei Bassano. Io tuttavia penso che la tela sia da ascrivere ad un pittore vicentino, forse azzardo nel dire che noto molti riferimenti artistici vicini alla bottega dei Maganza. I Maganza sono una famiglia di pittori, attivi tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento, noti soprattutto per la committenza ecclesiastica (pensate che ad oggi tra i beni culturali ecclesiastici censiti dalla Diocesi esistono più di 150 dipinti riferibili alla bottega maganzesca, un numero davvero importante se pensiamo che molte tele sono andate perdute, vendute, sostituite nel corso dei secoli. Quando tornate nelle vostre chiese andate a vedere se vi sono opere dei Maganza e rimarrete stupiti nello scoprire che quasi tutte le chiese del nostro territorio con una storia antica alle spalle conservano dipinti dei Maganza). Ritornando al nostro dipinto, non scorgo propriamente la mano di uno dei Maganza ma più un collaboratore o un pittore che muove dal linguaggio maganzesco per allinearsi ad una pittura più originale e meno schematica.

Qui in Cattedrale, nella cappella del Santissimo Sacramento, alla mia destra, tutti i dipinti alle pareti sono opera proprio di Alessandro Maganza, il capostipite della bottega, magari alla fine di questo mio intervento provate a osservare se trovate dei tratti in comune con il dipinto delle opere di misericordia.

Altri elementi che mi fanno sospettare un ambito vicino ai Maganza sono la scarsa ambientazione (vedete per esempio come la natura non sia assolutamente protagonista in questo quadro, vi è un paesaggio brullo e qualche piccolo arbusto ma nulla di più), le cromie usate: l'unico colore squillante è il rosso della veste di Cristo che è esaltato perché ripetuto sette volte, per il resto vi è una forte presenza della gamma dei bruni (dalla terra agli abiti dei personaggi che compiono le opere misericordiose), per non parlare del doppio registro in cui è suddivisa la composizione tipico proprio della poetica dei Maganza.

SETTE OPERE DI MISERICORDIA

Dott.ssa Manuela Mantiero

25

Venendo specificatamente al quadro, l'organizzazione spaziale è divisa in due registri in senso orizzontale, elemento divisorio è una cortina di nubi che si affollano sopra alla struttura ad archi. Così divisa in due registri la tela risulta di chiara lettura. E' questo infatti uno stratagemma adottato da alcuni pittori per facilitare il fedele ad inquadrare immediatamente il soggetto ed avvicinare il mondo trascendente (quello di Dio) alla vita reale di ognuno di noi.

Nella parte inferiore il pittore ha collocato, all'interno di altrettanti archi, le scene relative alle sette opere di misericordia corporali.

Da sinistraabbiamo seppellire i morti, dar da mangiare agli affamati, da bere agli assetati, al centro alloggiare i pellegrini, a destra vestire gli ignudi, assistere gli ammalati, visitare i carcerati. Sono tratte dal brano del Vangelo di Matteo, secondo il cardinal Martini brano da considerarsi quasi laico perché non vengono elencati gesti religiosi in base ai quali accogliere Gesù, ma si parla solamente di concreto amore verso il prossimo bisognoso vissuto anche da chi non appartiene a nessuna chiesa o non crede. A mio avviso questo aspetto è quasi confermato dal fatto che in alcune delle scene presenti i gesti misericordiosi sono compiuti da uomini con il turbante, un ricordo orientale, gesti di carità fatti da gente di buona volontà a prescindere dalla loro identità religiosa.

Nuova e originale è la composizione spaziale della scena con le opere di misericordia inquadrata in questa ellissi di arcate, quasi una quinta scenica; ho provato a cercare se esistono altri dipinti che usano questo stratagemma per dividere e allo stesso tempo unificare la tematica ma non ho trovato nulla di simile e questo dice che si tratta di un pittore di temperamento e di inventiva. Ogni arcata ha il compito di inquadrare e circoscrivere in maniera semplice e chiara una situazione, l'unico elemento che si ripete è la figura di Cristo, rappresentato mentre guida i gesti caritatevoli degli uomini sempre vestito di rosso, il colore rosso è il segno distintivo che indica il Suo essere Figlio di Dio (il rosso nell'iconografia occidentale è sempre legato alla divinità). Cristo è posto tra il gesto misericordioso compiuto da uomini che lui guida e questa sorta di porta, a ricordare le parole del Vangelo di Matteo "ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me", attraverso questi gesti d'amore si accede al Regno dei Cieli, il passaggio è simbolicamente accennato dalla presenza dell'arcata-porta (la porta nell'iconografia cristiana è quasi sempre segno di passaggio).

Se andiamo ad approfondire i singoli episodi non possiamo che notare come il nostro sguardo sia guidato verso la scena centrale, accogliere i pellegrini. Così come è descritta dal pittore, la scena riporta alla mente i discepoli di Emmaus come a ricordare che in questa terra siamo tutti pellegrini ma il Signore cammina sempre al nostro fianco. Cristo ci guarda apertamente dal centro della scena e cattura il nostro sguardo conducendolo a destra dove si evoca, attraverso la vestizione con una camicia bianca, l'opera di misericordia vestire gli ignudi e a sinistra, dove troviamo dar da bere agli assetati e da mangiare agli affamati. Agli affamati viene offerto pane ma è particolare il fatto che agli assetati non viene offerta acqua ma come vedete vino. Il pane e il vino nella cultura cristiana non possono che alludere all'Eucarestia e la veste bianca al Battesimo. E' come se vi fosse un secondo livello di lettura nel dipinto legato ai Sacramenti fondamentali della fede cristiana: Battesimo e Eucarestia. Forse vi è un terzo sacramento invocato, a destra infatti troviamo assistere agli ammalati e qui vi è un uomo che pone una mano sulla fronte dell'ammalato mentre l'altra è vicina ad una piccola ciotola, atteggiamento che sembra quasi ricordare il Sacramento dell'unzione degli infermi. E' proprio grazie ai Sacramenti infatti che la vita di fede dei cristiani nasce e cresce, un legame profondo tra le tappe della vita naturale e quelle della vita spirituale. Devo anche ricordare che il dipinto è stato realizzato proprio negli anni della Riforma Cattolica, siamo all'inizio del Seicento, quando la Chiesa sottolineava con grande vigore l'importanza dei Sacramenti, in particolare dell'Eucarestia, in contrapposizione alla Riforma protestante che non riconosce la transustanziazione, cioè la presenza reale di Cristo nel pane e nel vino. Cristo è il vero protagonista della scena, vestito di un rosso audace, segno della sua divinità e guida i gesti caritatevoli degli uomini. Il linguaggio d'amore di Cristo è fatto qui di gesti di accoglienza, di doni e di contatto fisico.

L'ultimo elemento da sottolineare della parte inferiore del dipinto è la quasi totale mancanza di cenni paesaggistici: il terreno presente in primo piano è brullo e appena accennato, vi è presente solo qualche arbusto; questo non ci fa distrarre dalla scena che si sta svolgendo di fronte ai nostri occhi.

Passando al registro superiore si vede Cristo Risorto al centro drappeggiato con un tessuto sempre rosso che ribadisce il suo essere vero Dio, seduto su una sorta di mandorla di luce (il trono della Sua gloria descritto da Matteo) con la spada di giustizia e di potenza nella mano sinistra e nella destra il giglio richiamo alla purezza. Accanto a lui la DEESIS, cioè la presenza di Maria e di Giovanni Battista in atto di preghiera e di supplica, un tema iconografico cristiano che proviene dalla cultura bizantina, molto diffuso in genere nel mondo ortodosso. Le immagini di Maria e di Giovanni Battista avevano il compito di evidenziare il loro ruolo privilegiato come primi testimoni oculari della divinità di Cristo e di intercessione per il genere umano (vedete appunto che anche qui sono inginocchiati con le mani giunte in segno di preghiera e di intercessione dei cristiani). Ai loro lati due cortei fortemente contrapposti tra di loro: a sinistra (verso il giglio della purezza) un angelo con la tromba guida la schiera degli eletti attraverso un arco trionfale verso il Regno dei Cieli; a destra (verso la spada di giustizia) un altro angelo con la tromba e alcuni diavoli con la forca spingono i reprobi tra i roghi di una città di cui sono visibili solo ruderi. Questa parte del dipinto così realizzata si ispira in maniera esplicita al Vangelo di Matteo "E se ne andranno, questi al supplizio eterno, e i giusti alla vita eterna". Il messaggio è chiaro: le opere di misericordia guidano il cristiano verso la salvezza, verso il regno di Dio. Una piccola nota curiosa: alle spalle di Giovanni Battista forse si possano distinguere un paio di frati cappuccini con il saio, a sottolineare la committenza dell'opera e il fatto che era collocata proprio in una chiesa di cappuccini.

La struttura compositiva del dipinto, divisa appunto in due registri, aiuta a leggere facilmente l'opera ma anche a dare una dimensione didattica e didascalica al dipinto allineandosi ai dettami della Riforma Cattolica che proprio all'inizio del Seicento si stavano diffondendo anche nelle zone provinciali del territorio. I dettami del Concilio di Trento per quanto riguardava le immagini erano chiari: le immagini dovevano essere di facile lettura e avevano l'importante compito di insegnare. L'arte doveva essere DOCENTE (doveva catechizzare), DELECTANTE (doveva far affezionare) e MOVELENTE (poiché doveva coinvolgere i sentimenti e i sensi, fungere da esempio e stimolare l'emulazione). Il dipinto è stato realizzato in pieno clima riformistico, momento in cui la Chiesa aveva dato alle immagini grande importanza poiché avevano il compito di accompagnare il fedele nella via giusta da seguire. I dipinti venivano utilizzati come una sorta di biblia pauperum, o bibbia dei poveri, ecco spiegata la chiarezza narrativa dell'insieme della tela e la volontà di essere efficace nel far arrivare il messaggio. L'immagine, si sa, ha una forza indubbia nel mediare messaggi (pensiamo per esempio alla pubblicità dei nostri giorni), l'immagine si stampa nella nostra mente con una nitidezza che non ha confronti nemmeno con il testo scritto. Ecco allora che le immagini all'interno delle nostre chiese avevano quel delicato compito di catechizzare, di insegnare, di accompagnare il fedele verso la giusta via.

Calza a pennello leggere questo dipinto all'interno del convegno catechistico poiché è proprio la catechesi lo scopo per cui è stato realizzato. E devo fare un plauso particolare a chi ha voluto questo quadro in Cattedrale nell'anno della Misericordia per raccontare, con semplicità, le opere di misericordia corporali. Il dipinto ci dice che Cristo ci accompagna e guida le nostre mani a compiere quei gesti caritatevoli, ci chiama guardandoci dal centro della scena, a piedi nudi sulla brulla terra, segno questo inequivocabile della sua ineguagliabile umiltà.

Si può ammirare il quadro in Cattedrale (VI) fino alla conclusione del Giubileo (20 novembre 2016)

